

15

Quaderni  
della  
Fondazione A.J. Zaninoni



## UN PAESE PER GIOVANI: idee e proposte

Anno VI - n. 1 - marzo 2010  
Poste Italiane SpA  
Spediz. in A.P. D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bergamo



15

Quaderni  
della  
Fondazione A.J. Zaninoni



UN PAESE  
PER GIOVANI:  
idee e proposte

*Alberto Barcella*  
*Tito Boeri*  
*Gianmarco Gabrieli*  
*Silvia Giordani*  
*Pia Locatelli*  
*Oscar Mora*  
*Ettore Ongis*  
*Gianfelice Rocca*

Interventi programmati

*28 gennaio 2010*

in collaborazione con:



Confindustria  
Bergamo



Gruppo Giovani  
Imprenditori Bergamo

Quaderni della Fondazione A.J. Zaninoni  
*Editore:* Associazione Amici della Fondazione Zaninoni,  
via Zambonate 33, 24122 Bergamo  
*Direttore responsabile:* Augusto Benvenuto  
*Registrazione:* Tribunale di Bergamo n. 32 del 27 giugno 2002  
*Stampa:* Stamperia Stefanoni - Bergamo

Anno VI - n. 1 - marzo 2010  
Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

## PRESENTAZIONE

La Fondazione A.J. Zaninoni, che tra gli obiettivi statuari si propone fra l'altro di: "...promuovere la diffusione della cultura del lavoro, anche nella sua accezione più ampia di progetto di vita; studiare i *trend* dell'economia, approfondendone le dinamiche; analizzare i meccanismi del mercato del lavoro, la sua complessità ed i suoi processi attuali e futuri...", ha coerentemente sviluppato iniziative che hanno per oggetto questi temi. E oggi individua nelle problematiche dell'accesso al lavoro per il mondo giovanile uno dei nodi cruciali nell'economia del nostro Paese, infatti, fra tutti i Paesi sviluppati, l'Italia è quello che più sta agendo contro i giovani. Se da un lato è più forte il sostegno nei loro confronti da parte delle famiglie ed è più lunga la permanenza dei figli tra le mura domestiche, dall'altro è più massiccia la redistribuzione di risorse dalla generazione dei figli a quella dei genitori. In poco più di dieci anni abbiamo raddoppiato il nostro debito pubblico e promesso pensioni molto generose, nonostante il calo della fertilità e l'allungamento della vita: su ogni giovane italiano oggi gravano un debito pubblico e un debito pensionistico fra i più elevati al mondo. Lo abbiamo fatto non tanto per costruire infrastrutture, migliorare la qualità dell'istruzione o dei servizi, ma per pagare pensioni di invalidità, creare posti pubblici spesso inefficienti, concedere *baby* pensioni, cedere alle pressioni di rappresentanze di interessi specifici e di breve respiro. Questa combinazione di altruismo privato e di egoismo pubblico è diventata un freno molto forte alla crescita del Paese e rappresenta una pesante ipoteca sul nostro futuro. È arrivato il momento di imboccare la strada delle riforme nel mondo della scuola, della formazione, della ricerca, del lavoro, delle professioni, dei servizi e del *welfare*.

Di tutto ciò si è discusso nel convegno di cui pubblichiamo gli atti, con protagonisti d'eccezione che si sono confrontati in modo vivace con idee e proposte non sempre collimanti ma forse anche per questo particolarmente interessanti.

Paolo Crivelli  
*direttore della Fondazione*



## UN PAESE PER GIOVANI: idee e proposte

**Pia Locatelli**

*presidente della Fondazione A.J. Zaninoni*

Grazie per la vostra partecipazione, ormai siamo una comunità che si incontra con regolarità e ci conosciamo piuttosto bene, ma ci sono alcuni ospiti speciali questa sera che sono felice di salutare e che presenterò durante l'arco del nostro incontro. Incontro il cui titolo "Un Paese per giovani" rimanda evidentemente a quello del film dei fratelli Coen "Non è un Paese per vecchi", che abbiamo ripreso per fare esattamente il doppio contrario: intanto perché parliamo di giovani e poi perché vogliamo metterlo in positivo, con l'obiettivo di vedere quali sono gli elementi e le politiche necessari perché l'Italia diventi un Paese per i giovani, un Paese che non sia ostile alle giovani generazioni e che non metta barriere alla mobilità sociale. Attualmente siamo un Paese che rende difficilissimo ai giovani emanciparsi, salvo poi accusarli e definirli tutti quanti bamboccioni, addossando esclusivamente ai giovani la responsabilità di una situazione certamente non positiva.

La Fondazione A.J. Zaninoni non ha competenze specifiche o proposte che entrino nel merito del tema, però sicuramente ha attenzione e sensibilità per queste temati-



che, anche perché – come tanti di voi ricordano – è nata con l’obiettivo di diffondere e promuovere la cultura del lavoro come progetto di vita. Noi siamo sempre più convinti di questo nostro impegno, e lo siamo ancora di più in questa fase di grande difficoltà.

Il giornalista Pierluigi Battista, che non è sicuramente conosciuto per essere un estremista, nella sua rubrica “Fenomeni” su un *magazine* del *Corriere della Sera*, recentemente scriveva di non riuscire a capire perché i giovani italiani non abbiano ancora fatto la rivoluzione contro un sistema che definisce “ingessato, immobile, accondiscendente... spietato con il nuovo proletariato anagrafico”. Ed effettivamente se guardiamo alle cifre del mercato del lavoro, il 60% dei disoccupati ha meno di 34 anni, ma le persone che hanno meno di 34 anni sono di gran lunga meno numerose di tutto il resto della popolazione attiva. In particolare le generazioni che vanno dal 1974 al 1994 hanno quasi completamente sopportato le conseguenze della crisi economica e finanziaria perché è in quelle fasce di età che si concentra quasi tutto il lavoro atipico definito flessibile. Voglio ricordare che il lavoro flessibile, che era nato nelle intenzioni di Biagi e altri per rendere meno rigido il mercato del lavoro, ha finito per creare soprattutto precarietà, e questo rende il futuro dei giovani troppo incerto (io non ho paura dell’incertezza, ma un suo eccesso fa sicuramente male). La crisi odierna, prima finanziaria e poi economica, ha completato l’opera, e cito il professor Tito Boeri che afferma che mai una crisi era stata così diseguale nel colpire i giovani. Facendo un quadro molto sintetico della situazione, si può dire che la maggioranza della disoccupazione, così come la maggioranza della precarietà, stia nella minoranza demografica. E questo discorso vale anche per le retribuzioni, perché in due anni la forbice nella retribuzione giornaliera tra lavoro precario e lavoro stabile è passata da 18 a 20 euro. Ma lo stesso vale per tutti i *trend*: se analizziamo qualsiasi tipo di *trend*, verifichiamo sempre che quelli negativi sono per la grande maggioranza rivolti ai giovani, quelli positivi – sempre che in questo periodo si possa parlare di *trend* positivi, ma qualcuno c’è – si riferiscono sempre ai meno giovani. E allora verrebbe da pensare che abbia ragione Pierluigi Battista.



A questa fotografia negativa si aggiunge di conseguenza una prospettiva negativa. Perché se nel passato all'inizio della carriera per tutti noi quarantenni, cinquantenni, sessantenni, c'era una fase di investimento, ora non ha quasi mai senso parlare di investimento perché siamo in un Paese bloccato, dove, come dicevo prima, non c'è mobilità sociale e c'è invece un sistema scolastico ipocritamente generoso e che quindi finisce per danneggiare proprio i giovani. Ma al bisogno di maggior formazione si risponde – è una proposta di pochissimi giorni fa – abbassando l'obbligo scolastico a 15 anni (spero che non vada in porto questa proposta, perché invertirebbe di fatto una tendenza generalizzata in tutta Europa, ma non soltanto in Europa, che è quella di allungare il periodo dell'obbligo scolastico).

Abbiamo bisogno di politiche di lungo periodo – non risolvono molto i 500 euro al mese proposti –, abbiamo bisogno di politiche di respiro largo se vogliamo che le giovani generazioni si emancipino (e lo vogliamo tutti quanti, spero) dalle loro famiglie, e soprattutto perché sappiano o, meglio ancora, possano osare costruirsi un percorso professionale che consenta loro di pensare al lavoro come progetto di vita.

Non tocca comunque a me entrare nel merito dei problemi, perché la Fondazione si è data il compito di creare un'occasione di confronto tra persone che di questo tema si occupano, sia per professione sia per le cariche che ricoprono, e mi auguro che con questo nostro incontro riusciremo a contribuire a progettare un futuro diverso per i giovani. Il tema è molto complesso ed è per questa ragione che abbiamo un *panel* particolarmente ricco, oltre che particolarmente competente. E anche molto impegnato, e per questa ragione dobbiamo cambiare l'ordine dei lavori: il programma prevedeva di iniziare con la tavola rotonda, ma il dottor Rocca deve partire per l'Argentina e ha un aereo tra pochissimo, quindi gli diamo subito la parola.

Il dottor Rocca, lo sappiamo tutti, è presidente del Gruppo Techint e presidente dell'Istituto clinico Humanitas, ma noi l'abbiamo invitato soprattutto come vicepresidente di Confindustria con delega all'*Education*. E non casualmente, anzi giustamente, Confindustria ha scelto *education* e non istruzione, perché *education* è una cosa

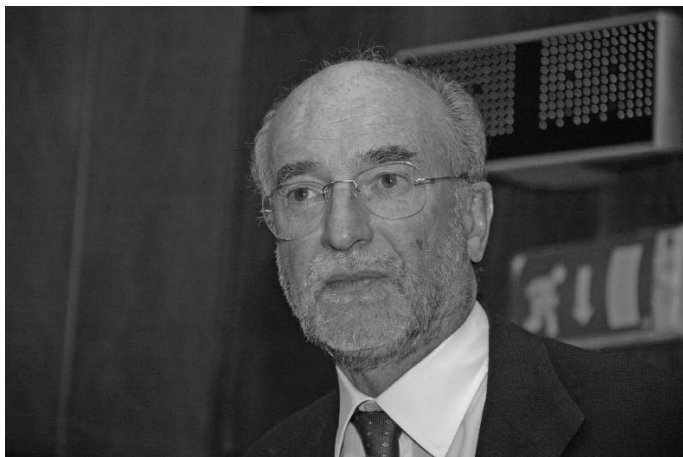
molto più larga. Questa delega rende il dottor Rocca un interlocutore obbligato per questa nostra iniziativa e siamo particolarmente interessati a quello che ci dirà, anche perché Confindustria ha recentemente lanciato il progetto “Generazione Zero: 4 proposte per restituire il futuro ai giovani”. Grazie.

**Gianfelice Rocca**

*presidente Gruppo Techint - vicepresidente per l'education di Confindustria nazionale*

Grazie. Mi scuso per questa “fuga” ma sono sul filo del tempo perché devo prendere un aereo per una coincidenza a Parigi che mi consenta di arrivare in Argentina, visto che non ci sono più voli diretti da Malpensa per Buenos Aires.

Possiamo affrontare il tema dei giovani in molte maniere, prendendolo da un punto di vista chiamiamolo più contrattualistico, come in parte è stato qui toccato, ma io ho l'impressione che il tema di fondo da cui forse conviene partire è che una società per i giovani non può che essere flessibile, dal punto di vista dell'innovazione economica e dal punto di vista universitario. I giovani possono divenire utili, essere promotori di cambiamento e realizzare se stessi non tanto perché difesi, ma in quanto il mondo così variabile come quello in cui viviamo è un mondo che si proietta in avanti e quindi ha bisogno dei giovani.



Il primo dato di cui dobbiamo prendere atto è che una società senza giovani, io credo, è una società bloccata dal punto di vista dello sviluppo economico. Nell'età fino ai 20 anni in Cina ci sono 224 milioni di giovani, in India 220 milioni, 42 milioni negli Stati Uniti, 6 milioni in Italia. Noi siamo una società oggettivamente di vecchi e molta della società italiana è proiettata su una difesa, più sulla memoria del passato che verso il futuro. Questo vuol dire moltissimo anche dal punto di vista del fare cose nuove: nuovi prodotti, case e così via.

Questa è una crisi che lascia l'Italia in una condizione completamente cambiata rispetto al momento in cui vi è entrata. Il mondo si è disaccoppiato, a mio modo di vedere: abbiamo una decrescita dei Paesi industrializzati dell'ordine del 3-2,6% e una crescita dei Paesi emergenti del 2,6%, quindi una parte del mondo scendeva ma contemporaneamente crescevano i Paesi emergenti, che ormai rappresentano il 40% del mondo. Il nostro Gruppo opera in molti Paesi emergenti e abbiamo modo di vedere, nonostante la crisi, la vitalità di società giovani, che comunque credono nel futuro, perché queste migliaia di giovani ogni mattina hanno una prospettiva di far cambiare le cose attorno a loro, naturalmente. Secondo cambiamento: mentre il commercio internazionale scendeva a livello globale, il commercio inter-asiatico cresceva. Quindi ci troviamo in un mondo che diventa asiatico, e questo spiega anche una brutta statistica che abbiamo visto recentemente in cui mentre l'export ha ripreso a crescere a livello mondiale, l'Italia, che ha quote sui mercati asiatici non pari a quelli della Germania o di altri Paesi, non ha visto in questi mesi crescere il suo export. Siamo in una condizione di mancanza di freschezza dal punto di vista demografico, che tra l'altro riguarda anche tutta una politica della famiglia, perché io rimango convinto che una politica per i giovani è anche una politica per la famiglia, siamo un Paese che ha paura a fare figli e questo ci pone in una condizione totalmente difensiva. Quindi i temi che abbiamo davanti sono veramente rilevanti e fanno capo a tutta la società italiana.

Usciamo da due anni di crisi con il 120% del debito sul PIL, è bastata una decrescita del denominatore per portarci in una condizione veramente difficilissima di proie-

zione verso il futuro; usciamo con una riduzione dell'export del 20%; con una disoccupazione del 10%; quindi con una serie di indicatori che ci dicono che questa è una crisi unica nella storia. Ritengo che il 2010 sarà un anno vitale in cui si giocherà una partita per questo Paese assolutamente straordinaria. Abbiamo riempito la società di anestetici, compresa anche la cassa integrazione che ha funzionato molto bene, abbiamo tenuto la coesione sociale, ma attenzione: il 2010 è l'anno in cui si passa dal congiunturale allo strutturale, quello che noi faremo quest'anno sarà vitale per il nostro futuro. Nel senso che si va a toccare i gangli di un Paese che esce da questa crisi in condizioni estremamente più difficili di molti altri, perché certamente noi non possiamo puntare sulle risorse come un acceleratore aggiuntivo, siamo super-preoccupati a non correre rischi di carattere finanziario, che è una priorità assoluta.

Il primo articolo che leggo sui giornali in questo periodo è quello sulla Grecia, forse perché ho vissuto in Argentina e so cosa vuol dire una deflazione competitiva, cioè mettere a posto i conti con una moneta forte e quindi impossibilitati a fare una politica di svalutazione senza preoccuparsi delle difficoltà che incontra il Paese, anche per la riduzione dell'assistenza sociale, della sanità e di altro, che finiscono per creare rischi di implosione del Paese, perché la gente prende paura e non consuma. Ricordo come in Argentina abbiamo avuto una riduzione dell'Iva negli ultimi mesi che è arrivata ad essere il 30% del mese precedente. Questo per dirvi come il consumo collassa quando si entra in situazioni di questi genere, che io chiamo di deflazione competitiva. E la Grecia sarà un esperimento colossale di aggiustamento.

Cito queste cose perché occuparsi dei giovani significa nel frattempo vedere anche gli inciampi che dobbiamo evitare in questa fase così critica, perché altrimenti i nostri giovani hanno prospettive più fuori che dentro il Paese. Quindi credo che tutto il mondo industriale e tutto il mondo politico abbiano il dovere morale e assoluto di sapere che stiamo muovendoci in una fase delicatissima e dobbiamo stare assolutamente attenti a quello che facciamo. Il tema di fondo che ha guidato Confindustria quando parla di *education* (se qualcuno troverà un termine italia-

no che sia più adatto lo adotteremo, ma il termine inglese forse serve per uscire da un discorso solo di istruzione) è la volontà di formare giovani per le imprese, che è importante perché ancora rimane, anche in questo periodo di crisi, un *gap* fra diplomati tecnico-scientifici e mondo dell'impresa, che ha carenza di profili tecnici. In un'impresa di successo, come sono le nostre *medium high tech* di grande capacità innovativa – e ricordiamoci che l'Italia ha almeno seicento imprese di successo che hanno tenuto in piedi il nostro export, che ha conquistato quote di mercato negli ultimi tre anni prima della crisi –, per conquistare quote di mercato in un mondo così competitivo, o c'è innovazione, o c'è passione per le risorse umane, o c'è un elemento giovane dentro la società, o non si vive. Quindi se queste imprese hanno tenuto in piedi l'Italia, per aver fatto guadagnare quote di mercato rispetto ad altri Paesi, vuol dire che ce ne sono molte in cui c'è innovazione, in cui c'è gioventù.

Il mondo dell'impresa è un partner leale della scuola, nelle imprese c'è quella componente vitale di cui i giovani hanno bisogno. Quando ci occupiamo di istituti tecnici, non è solo per dare una risposta al mondo delle imprese, ma è perché, guarda caso, gli istituti tecnici hanno promosso più imprenditori dei licei: quando andiamo a vedere la composizione sociale dei nostri imprenditori, scopriamo che moltissimi vengono dagli istituti tecnici. Non sarà che la nostra impostazione gentiliana dei licei aggiunge molta cultura ma toglie qualche fantasia imprenditoriale? Gli



istituti tecnici, forse anche per la necessità di rimanere collegati al mondo delle imprese, hanno dovuto mantenere una vitalità nel rapporto con il mondo esterno, e siccome la scuola vive di alimentazione con il mondo esterno, questo rappresenta un secondo elemento di freschezza. La società italiana è ricchissima di freschezza e vi cito un dato su come va la scuola secondaria italiana. Il PISA, questo *assessment* che si fa a livello europeo, dice che noi andiamo male, lo sappiamo, siamo sotto gli altri Paesi. Ma gli istituti tecnici del Veneto, dove esiste un rapporto molto vitale tra mondo delle imprese e scuola, nella *literacy*, cioè nella capacità di leggere testi italiani, capirli e interpretarli in tempi brevi, quindi in una cosa tipicamente letteraria, hanno preso 525 punti, quando la media OCSE delle scuole, tutte, è di 500. Il Paese non sente le cose in questi termini, non capisce se stesso, non sa leggersi, si legge sempre in una vecchia maniera, e anche questo è un problema: sapersi leggere.

Il dato più importante della nostra missione verso i giovani è rompere questa situazione, aumentare la flessibilità e soprattutto capire che l'unico modo per essere a favore dei giovani è premiare i successi piuttosto che cercare di recuperare gli insuccessi. Questo è un Paese che in tutte le sue caratteristiche, lo vediamo nella riforma universitaria che sta in questo momento discutendosi, lo vediamo nel tema della scuola, lo vediamo anche in certo modo nel tema di certe distribuzioni di incentivi, tende a quella che io definisco un'autonomia sfiduciata in campo politico. Cioè si dà l'autonomia ma, siccome qualcuno la usa male, allora si interviene centralmente per bloccare l'uso maldestro dell'autonomia. In questo modo impedendo a chi potrebbe usarla bene di andare in fuga. E questo è deleterio, perché per i giovani dobbiamo allungare il gruppo: meglio avere un pezzo del Paese in serie A e un pezzo in serie C che tutto in serie B. Questo è il primo dovere che noi abbiamo nei confronti dei giovani. Perché così i giovani si arrampicano lungo il mondo, e ne hanno la possibilità, se invece appiattiamo tutto in serie B, questo sarà un mondo terribile per i giovani, perché i migliori di loro emigreranno, assolutamente, perché mai accetteranno di stare in un mondo di serie B. E attenzione, vi ricordo che le scuole italiane continuano a produr-

re giovani che possono anche emigrare, perché vediamo che gli ingegneri dei nostri grandi Politecnici vengono reclutati dalle società estere e i migliori trovano puntualmente lavoro. Quindi il nostro è ancora un sistema colto, che produce qualità, non è vero che non produce eccellenza, caso mai abbiamo perso la capacità di produrre la super-eccellenza, cioè di avere dei super-ricercatori, ma noi la qualità alta la produciamo, la qualità eccellente sta diventando un tema di riferimento su cui si possono fare diverse riflessioni.

Ora purtroppo devo lasciarvi, quindi vi posso solo passare il messaggio di fondo di questo nostro impegno educativo, che è la guida di tutti i nostri comportamenti: mettere al centro il merito, la possibilità per i giovani di trovare nei punti di successo una loro posizione. Io sono convinto che il lavoro cosiddetto precario nel 50% dei casi è diventato lavoro stabile in un tempo relativamente breve. Consentire ai giovani di entrare in contatto con le imprese, questo è il dovere che dobbiamo porci, perché poi diventerà una situazione di stabilità. È vero che questa crisi ha portato a un momento critico, ma non è con le camicie di forza che risolviamo questi problemi, bensì rendendo la società più dinamica. Quindi questo è il messaggio di fondo: un mondo per i giovani è un mondo dinamico, è un mondo flessibile. Di questo ha bisogno l'Italia, che è più che mai bloccata, in questo momento, da moltissime paure. Sono convinto che il nostro metodo di lavoro deve essere quello di liberare e aprire porte e finestre ai giovani, che a mio modo di vedere sono molto meglio di quanto noi tendiamo a pensare. Il nostro Gruppo nel mondo assume 1.700 giovani all'anno, quindi siamo in grado di giudicare giovani di tutto il mondo che entrano nelle nostre Società, dal Messico, dagli Stati Uniti, in Brasile, in Argentina, piuttosto che in Italia, e quello che è sicuro è che abbiamo una quantità di giovani eccellenti. Assolutamente non è questo il problema del Paese, il problema del Paese è di liberarsi di lacci e laccioli e di fare sì che chi ha voglia di fare lo possa veramente fare, e non che chi oggi cerca di fare, nelle università, nei centri di ricerca, viva una società bloccata. Questo è il primo dovere morale che abbiamo nei confronti dei giovani. Grazie.

## **Pia Locatelli**

Salutiamo il dottor Rocca, ma non senza esserci congratulati con lui per aver vinto, settimana scorsa, il “Premio Leonardo 2009”, una premiazione al Quirinale per personalità del mondo imprenditoriale e della cultura che hanno valorizzato l’eccellenza – a proposito – italiana nel mondo. Congratulazioni e davvero grazie per essere stato con noi.

Di nuovo stravolgiamo il programma – siamo flessibili, non precari, flessibili – e diamo la parola al professor Tito Boeri, che avvanzerà proposte e quindi sarà poi molto più interessante la tavola rotonda che discuterà appunto anche le sue proposte. Tutti conosciamo il professor Boeri, economista, ricercatore, docente di Economia del mercato del lavoro all’università Bocconi di Milano, *research fellow* del William Davidson Institute dell’Università del Michigan, coordinatore della rivista online di economia *lavoce.info* che tanti di noi consultano, direttore scientifico del Festival dell’Economia di Trento, collabora con *la Repubblica*, autore di numerose pubblicazioni e ne ricordo una in particolare perché legata al tema di oggi: *Contro i giovani. Come l’Italia sta tradendo le nuove generazioni*, scritta nel 2007 insieme a Vincenzo Galasso. Grazie.

## **Tito Boeri**

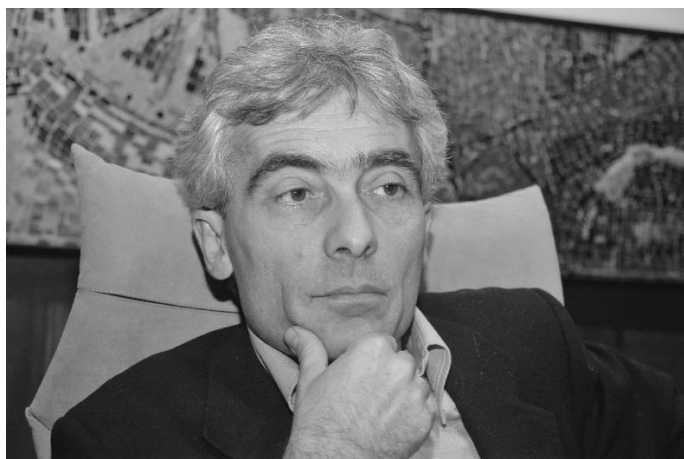
*professore ordinario di Economia del Lavoro, università Bocconi, Milano*

Grazie a voi. Devo dire che in effetti, se avessimo scritto quel libro un anno dopo, avremmo scelto come titolo quello di questa serata, perché il titolo del film dei fratelli Coen era particolarmente adatto: questo non è un Paese per i giovani. Ma questa sera siamo qui non soltanto per denunciare una situazione di difficoltà, e darò qualche dato in più al riguardo per cercare di porre la questione nelle giuste proporzioni, anche alla luce della crisi in atto, ma siamo qui soprattutto per discutere di alcune proposte. Quindi sono particolarmente interessato al confronto di questa sera e a vedere le reazioni di persone che operano nel mondo del lavoro a una serie di pro-



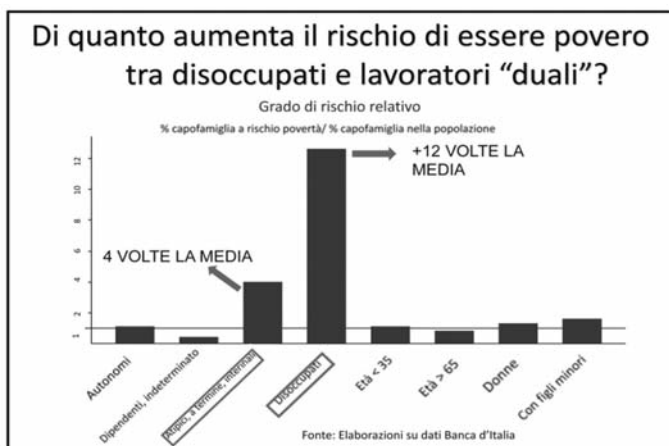
poste che ho elaborato in questi anni, soprattutto con una collaborazione con Pietro Garibaldi dell'Università di Torino.

Il primo dato che vorrei documentarvi in modo abbastanza accurato è il fatto che il nostro mercato del lavoro, la nostra economia è diventata sempre più duale, nel senso che c'è un segmento di lavoro protetto – chiamiamolo mercato primario del lavoro – e poi invece un secondo segmento, crescente, soprattutto concentrato sui giovani, meno protetto, o secondario. Cercherò di chiarire quali sono i problemi da un punto di vista economico; non sono un giurista quindi l'attenzione sarà principalmente sulle caratteristiche economiche di questo dualismo. Le proposte che formulerò sono soprattutto proposte a costo zero per le casse dello Stato, perché penso che chiunque oggi formuli proposte, tenendo conto della situazione molto grave del nostro debito pubblico, debba farlo senza imporre costi ulteriori per le casse dello Stato. Quindi la stragrande maggioranza delle proposte che vi farò questa sera non impone spesa pubblica ulteriore, che vorrebbe dire anche tasse in più che peserebbero sui contribuenti o, se non finanziate con tasse, vorrebbe dire debito in più, quindi qualcosa che graverebbe sul futuro dei giovani. Questo non lo vogliamo. E cercherò di guardare anche con un orizzonte più lungo, vorrei che questa sera pensassimo anche alle pensioni di chi oggi entra nel mercato del lavoro.



Normalmente l'orizzonte con cui la classe politica ragiona nel nostro Paese è la rassegna stampa del giorno dopo, invece vorrei che noi pensassimo quali saranno fra quarant'anni le pensioni di chi oggi entra nel mercato del lavoro. Quindi proviamo a pensare alle questioni con un orizzonte lungo.

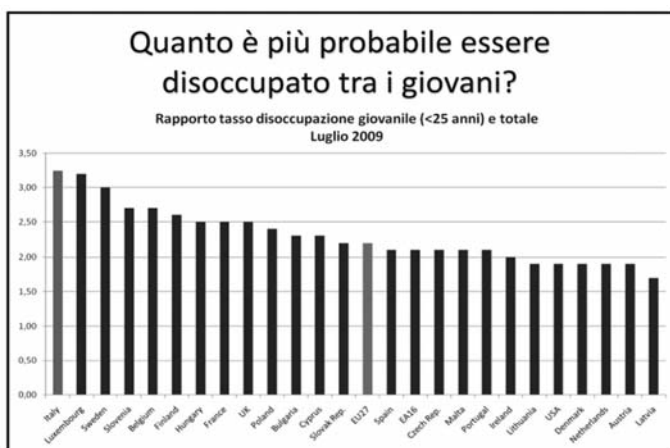
Queste sono le premesse delle nostre proposte, ma iniziamo con alcuni dati. Povertà e disoccupazione tra i giovani. Prima domanda: di quanto aumenta il rischio di essere povero fra disoccupati e lavoratori duali – quelli che ho definito prima, quelli che hanno i contratti temporanei, contratti a tempo determinato, collaborazioni coordinate e continuative, contratti a progetto – rispetto agli altri lavoratori? Questo grafico ce lo dice:



vedete che chi perde il posto di lavoro ha una probabilità di essere povero, quindi di avere un livello di reddito familiare al di sotto di una soglia assoluta di povertà, che è 12 volte più alta di quella dell'italiano medio. Tra i poveri sono sovra rappresentati i lavoratori atipici, quelli a termine, interinali, sono persone che hanno una probabilità di essere poveri 5 volte superiore alla media degli italiani. Anche fra i lavoratori autonomi – perché tra le maglie dei lavoratori autonomi vi sono in realtà anche molte figure professionali che sono in realtà alle dipendenze, il cosiddetto parasubordinato – c'è un rischio di povertà superiore a quello medio. E la povertà è concentrata soprattutto tra i più giovani. Quindi la risposta è: almeno 4 volte

di più che la media degli italiani. C'è una forte concentrazione del rischio di povertà tra questa fascia di popolazione. Quindi capiamo il problema: è un problema sociale di povertà.

Seconda domanda: quanto è più probabile essere disoccupato tra i giovani rispetto al resto della popolazione? I dati dell'indagine "Forze di lavoro" dell'Istat ci dicono il rapporto del tasso di disoccupazione di chi ha meno di 25 anni rispetto al tasso di disoccupazione del resto della popolazione e fanno vedere questo rapporto non solo in Italia ma anche negli altri Paesi dell'Unione Europea. La risposta è: in Italia più di 3 volte tanto, chi è giovane ha più di 3 volte la probabilità di diventare disoccupato di quanto avvenga per l'altra fascia di popolazione. È il record assoluto in Europa, come vedete da questo istogramma:



Siamo, da questo punto di vista, messi peggio di tutti gli altri Paesi europei. Il rischio di perdere il lavoro è molto più concentrato fra i giovani da noi di quanto avvenga negli altri Paesi europei.

Cosa è avvenuto con la crisi in atto? Come è stato giustamente ricordato nell'introduzione a questo convegno, la recessione è stata concentrata sui giovani e quindi la situazione relativa dei giovani nel mercato del lavoro è ulteriormente peggiorata. Questo schema mostra come quel rapporto che vi ho fatto vedere nello schema precedente è evoluto dall'inizio della crisi:



in Italia il peggioramento è stato più forte che negli altri Paesi europei. Quindi durante questa crisi si è consumato un peggioramento ulteriore.

Il rischio tra i giovani è superiore a quello di precedenti recessioni. È una cosa abbastanza fisiologica che durante le recessioni chi è fuori dal mercato del lavoro si trovi in una situazione più difficile, perché la prima reazione di un datore di lavoro quando le cose vanno male è quella di congelare le assunzioni. Preferisce congelare le assunzioni piuttosto che licenziare, perché ovviamente è più costoso, è problematico, ci sono problemi sociali, e allora come prima cosa smette di assumere, e con il blocco delle assunzioni chi è fuori dal mercato si trova obiettivamente in difficoltà. Ma il fatto nuovo di questa crisi rispetto a crisi precedenti – pensiamo a quella del '93 in Italia – è che questa volta i giovani non solo si sono trovati di fronte la porta sbarrata e non potevano essere assunti, ma sono stati anche licenziati. I giovani erano entrati nel mercato del lavoro dalla porta secondaria e per il datore di lavoro la scelta è stata immediata: se devo licenziare qualcuno, licenzio i lavoratori con i contratti temporanei, era la cosa meno costosa da fare in quel momento. Questo ha fatto sì che il peggioramento della situazione lavorativa dei giovani avvenisse non soltanto nell'attesa di entrare nel mercato del lavoro, ma anche chi ci era già entrato ha perso il suo posto di lavoro.

Notate bene (lo diceva anche Rocca prima): non è un

problema demografico, il fatto che in Italia i giovani stiano così male, in condizioni di mercato del lavoro avverso, non è dovuto al fatto che abbiamo coorti in ingresso nel mercato del lavoro di grandi dimensioni, per cui c'è una forte pressione. Si possono verificare ondate demografiche per cui l'anno in cui ci sono tantissimi giovani che sono usciti dal mondo della scuola è stato un anno grama dal punto di vista della creazione di posti di lavoro ed è anche normale che in questo caso la disoccupazione giovanile aumenti. Ma ora non è così. L'Italia, come veniva ricordato prima, è un Paese che non fa più figli, quindi le coorti che escono dalla scuola sono molto piccole, sono più piccole che negli altri Paesi. Quindi non è un problema demografico, questo è un problema economico e sociale delle istituzioni del nostro mercato del lavoro che penalizzano i giovani. I giovani in realtà dovrebbero essere ricercati di più perché ce ne sono davvero pochi oggi.

Non c'è solo il blocco delle assunzioni, dicevo, oggi per i giovani c'è anche la perdita del posto di lavoro. Anche qui alcuni dati dall'indagine "Forze di lavoro": da ottobre 2008 a giugno 2009 sono stati persi 562mila posti di lavoro in Italia, escludendo gli immigrati. Il conto poi è ulteriormente salito sino a novembre 2009 e siamo arrivati a quasi 800mila posti di lavoro distrutti. Il punto che però vorrei farvi notare qui è che quasi tutti hanno coinvolto lavoratori con meno di 40 anni. Contratti a tempo determinato: meno 229mila, quindi meno il 10%, uno su dieci è stato licenziato; contratti a progetto: 65mila, 12%, percentuale ancora più alta; lavoro autonomo, dove ci sono moltissime partite Iva, quindi sappiamo benissimo che sono in realtà prestazioni di lavoro alle dipendenze che vengono malcelate sotto la partita Iva: 210mila. Le assunzioni poi si sono fortemente ridotte di circa il 30%. Questo ha fatto sì che la situazione dei giovani sia peggiorata così tanto: la disoccupazione giovanile è aumentata di quasi 10 punti, dal 18 al 27%. È un incremento davvero molto molto forte.

Si dice spesso che non dovremmo tanto preoccuparci della disoccupazione tra i giovani e dovremmo preoccuparci invece di quella tra le persone più in là negli anni, perché in realtà i giovani devono ancora crearsi la vita,

hanno tutto il tempo per recuperare. Non è tanto vero. C'è molta letteratura che documenta gli effetti provocati da periodi di disoccupazione, soprattutto la disoccupazione dura, perché i giovani oggi vivono la disoccupazione senza avere alcun aiuto dallo Stato, non ricevono gli ammortizzatori sociali, da questi contratti non si passa alla cassa integrazione, non ci sono le liste di mobilità, queste sono persone che perdono il lavoro e non hanno alcun tipo di aiuto dallo Stato. La disoccupazione dura in questa fascia di età ha degli effetti persistenti sulla carriera lavorativa, molte indagini lo documentano. Ci sono studi che hanno seguito persone che hanno perso il lavoro nel corso della loro carriera lavorativa successiva e viene fuori che dopo, anche se si ritrova lavoro, si guadagna di meno degli altri. Perché c'è una perdita di capitale umano, c'è una perdita di motivazioni, ci sono tante cose che si vengono a perdere se si inizia così male il proprio percorso lavorativo. I dati sono eloquenti. Addirittura ci sono studi che hanno trovato conseguenze sulla salute fino a vent'anni dopo, problemi di salute di persone che hanno vissuto una disoccupazione così presto. Quindi non è vero che la disoccupazione tra i giovani è un problema relativamente transitorio, secondario, che non ha conseguenze di lungo periodo. Ha conseguenze perché peggiora di fatto la situazione di intere generazioni.

Cerchiamo a questo punto di passare all'aspetto del dualismo del nostro Paese, al perché il dualismo è un problema così serio e come si può cercare di risolverlo. Anche qui alcuni dati. Come si entra nel mercato del lavoro? Il 70% delle assunzioni oggi nel mercato del lavoro per chi ha meno di 40 anni è con contratti atipici: si entra o con i contratti a termine o con i contratti di collaborazione, oppure con appunto queste varie figure contrattuali che si celano dietro a prestazioni di lavoro autonomo ma in realtà sono prestazioni alle dipendenze. Questa è la modalità principale, il 70% di entrata nel mercato del lavoro per chi ha meno di 40 anni. È una modalità che chiaramente espone molto di più al rischio di perdere il posto di lavoro e che nasce già con una data di scadenza, si inizia a lavorare sapendo già che il proprio lavoro è destinato ad avere una scadenza. Anche psicolo-

gicamente una posizione molto diversa da quella di chi entra con un contratto a tempo indeterminato, in cui si sente in qualche modo di investire in qualcosa. Qui si sa già che si rimarrà lì per un tempo limitato. Queste sono le probabilità di passare tra i diversi stadi del mercato del lavoro così come possono essere ottenute guardando i dati sulle forze lavoro che ci permettono di osservare la situazione di un lavoratore nel corso del tempo, perché viene intervistato, poniamo, nell'aprile di un anno e poi nell'aprile dell'anno dopo, quindi riusciamo a mappare gli spostamenti nel mercato del lavoro:

### Una volta entrati, si passa al primario?

Matrice di transizione (anni 2004 e 2005)

Condizione 2004	Condizione 2005						
	Tempo INDeterm.	Tempo DETerm	Co.co.co. e prestaz. occasionale	Libero prof.sta e in proprio	Inattivi	Disoccupati	Totale
Tempo INDeterm.	94.27	1.12	0.11	0.76	2.46	1.30	100
Tempo DETerm	11.36	69.31	1.39	1.48	8.30	8.17	100
Co.co.co. e prestaz. occasionale	5.12	4.36	77.72	2.69	6.16	3.98	100

Il 40% di co.co.co. e co.co.pro. dichiara che non vi è alcun progetto dietro il contratto (il trim. 2009)

Fonte: ISTAT, Indagini sulle forze di lavoro 13

Vedete qual è la probabilità di un lavoratore che ha un contratto a tempo determinato di vederlo trasformato in un contratto a tempo indeterminato. Su questo sono in disaccordo con quanto affermava prima il dottor Rocca, perché in realtà solo il 10% ce la fa, quindi uno su dieci riesce a trasformare il proprio contratto in un contratto a tempo indeterminato. Guardate anche la probabilità di perdere il posto di lavoro: l'8%, contro l'1% per chi ha un contratto a tempo indeterminato. Vedete: il rischio di perdere il lavoro è fortemente concentrato su questi lavoratori. Guardiamo ora i lavoratori con contratti del parasubordinato, co.co.co e prestazioni occasionali: qui la probabilità di veder trasformato il proprio contratto in un contratto a tempo indeterminato è del 5%, uno su venti, e le probabilità di perdere il lavoro sono anche qui molto

alte: 4%. Quindi questa della precarietà è una situazione in cui si rimane a lungo, non è semplicemente una fase transitoria di ingresso da cui si accede rapidamente al mercato del lavoro primario. Si rimane a lungo intrappolati in questa situazione di difficoltà.

La precarietà dal punto di vista delle prestazioni lavorative, della durata dell'impiego e del rischio di disoccupazione si accompagna a salari bassi. Se si accompagnasse a salari elevati, non sarebbe una situazione così grave, perché uno potrebbe in qualche modo tutelarsi dal rischio investendo nel mercato dei capitali, comprandosi delle assicurazioni, facendo cose che gli permettono di tutelarsi contro il rischio di perdere il posto di lavoro. Ho assistito a un dibattito in cui un manager molto importante di un'azienda italiana, una persona che in un anno guadagna quanto un lavoratore precario nell'intero arco della sua vita lavorativa, ha affermato: "io sono il più precario di tutti in azienda, perché posso perdere il posto di lavoro domani". Certo, tu puoi essere licenziato anche domani, ma hai avuto modo di mettere da parte tanti soldi e questo ti permetterà comunque di riuscire a trovare la tua strada, non hai bisogno, in un certo senso, di essere molto protetto perché la protezione te la danno le tue retribuzioni. I giovani oggi non sono in questa posizione, perché guadagnano meno degli altri lavoratori. Normalmente si dice che la flessibilità va compensata con salari più alti, ma la realtà è che la flessibilità è accompagnata da salari più bassi. Di quanto più bassi? I calcoli ci portano a dire che chi ha un contratto a tempo determinato guadagna in media 350 euro in meno di chi ha un contratto a tempo indeterminato. Certo alcuni di questi aspetti possono essere legati all'età, all'istruzione, all'esperienza, ma anche controllando tutti questi fattori viene fuori che chi ha un contratto temporaneo guadagna circa il 25% in meno, un quarto in meno dei lavoratori che hanno un contratto permanente. È una questione di potere contrattuale: se io so che posso essere licenziato dall'impresa con costi molto bassi, non posso andare dal datore di lavoro e chiedergli un aumento; chi invece ha una protezione ha più potere contrattuale, quindi può riuscire a farsi pagare di più. A parità di altre caratteristiche, notate bene.



Un lavoratore potrebbe allora pensare: “va beh, quantomeno io avrò la possibilità di formarmi in azienda, di ricevere istruzione, magari ricevo un salario più basso però ho formazione in cambio e quindi posso pensare a una crescita professionale futura, il datore di lavoro mi sta trasferendo conoscenze che accrescono il mio capitale umano e domani troverò più facilmente lavoro, oppure il datore di lavoro mi licenzierà con maggiore difficoltà perché sa che io sono davvero importante per quella azienda”. Purtroppo neanche questo è vero, i lavoratori che hanno un contratto a tempo determinato ricevono meno formazione degli altri lavoratori. E la ragione è che il datore di lavoro sa che quelli sono lavoratori destinati ad andarsene, prima o poi se ne andranno, perché sono una valvola di sfogo, se le cose andranno male, saranno i primi che dovranno andarsene, perché costa di meno privarsi di loro che non licenziare lavoratori che hanno un contratto a tempo indeterminato. Lo stesso lavoratore, che sa già, perché è scritto sul suo contratto, che c'è una data di scadenza, ha meno incentivi a investire nel capitale umano. Quindi quello che succede è che questi lavoratori ricevono meno formazione degli altri. E notate bene: questa è una distorsione profonda, perché in tutti i sistemi economici, in tutte le imprese normalmente si investe nei giovani. Se investo in un giovane, lo formo, gli do istruzione, gli do la formazione in azienda, questo investimento iniziale mi verrà ripagato durante l'intero arco della vita lavorativa di questo lavoratore. È per questo che si investe normalmente in chi è giovane e non invece in chi è vicino all'età di pensionamento, perché questo investimento ripagherebbe per molti meno anni. Eppure quello che succede con il dualismo del mercato del lavoro è che si investe di meno nei giovani. Questo chiaramente significa produttività più bassa, intere generazioni di lavoratori che ricevono meno istruzione, meno capitale umano. Infine, non hanno incentivi loro stessi a investire in capitale umano, perché mentre chi ha un contratto a tempo indeterminato e ha alti livelli di istruzione viene premiato, per chi ha un contratto temporaneo il premio dell'investimento in istruzione è molto basso.

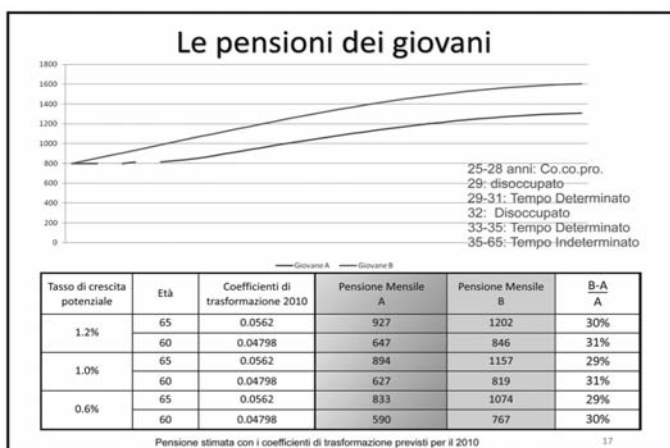
Se io spendo dei soldi e rinuncio a lavorare per anni per aumentare il mio livello di istruzione, voglio poi essere ri-

pagato sul mercato del lavoro con salari più alti, ma se entro con un contratto temporaneo questo investimento mi viene riconosciuto molto meno che se invece entro con un contratto a tempo indeterminato. Quindi in questa situazione di dualismo ci sono meno incentivi per il lavoratore a investire nel proprio capitale umano.



Infine, le pensioni. Vi ho detto che dobbiamo pensare adesso alle pensioni dei giovani, è un problema che dobbiamo affrontare oggi, a causa del nuovo sistema contributivo, che il nostro Paese ha adottato e che riguarderà le pensioni dei giovani, perché chi è entrato nel mercato del lavoro dal '96 in poi è passato interamente sotto il sistema contributivo. Sistema contributivo, lo dice la stessa parola, vuol dire che le pensioni future sono basate sui contributi versati durante l'intero arco della vita lavorativa, il montante che serve a calcolare la pensione si accumula progressivamente nel corso della vita lavorativa. E i primi anni, dato che sono quelli che vengono poi capitalizzati nel corso del tempo, sono davvero fondamentali per il calcolo della pensione futura. Abbiamo simulato una carriera tipica di un lavoratore precario oggi: poniamo che entri a 25 anni – in genere si entra anche più tardi – con un contratto di collaborazione coordinata continuativa, poi perde il lavoro per un anno, dai 29 ai 31 anni ha un contratto a tempo determinato, poi è disoccupato di nuovo, poi di nuovo un contratto a tempo determinato, finalmente a 35 anni riesce a passare a un contratto per-

manente. È una carriera tipica di un giovane oggi, siamo stati anche abbastanza ottimisti perché spesso si passa al contratto a tempo indeterminato verso i 40 anni. Un giovane che entra in questo modo nel mercato del lavoro si troverà ad avere una penalizzazione, in senso di valore della propria pensione, di circa il 30% rispetto agli altri lavoratori, ossia a quelli che entrano con un contratto a tempo indeterminato. A parità di salario, qui non stiamo tenendo conto del fatto che guadagna salari più bassi, a parità di salario, il fatto di avere quel tipo di contratti, essendoci periodi di disoccupazione in cui non vengono versati i contributi – a questi giovani non c'è lo Stato che versa i contributi figurativi, perdono anni di contributi per le pensioni –, se dovesse andare in pensione a 60 anni e avendo lavorato in tutto questo periodo, avrebbe una pensione di 650 euro al mese.



Quindi sono davvero situazioni problematiche e che dobbiamo affrontare oggi. E non è un problema di disegno del sistema pensionistico, è principalmente un problema di funzionamento del nostro mercato del lavoro. È questo mercato del lavoro che crea queste condizioni sfavorevoli e che ci consegnerà domani persone che non arriveranno ai minimi sociali, avranno pensioni talmente basse che qualcuno dovrà dargli una assistenza sociale, dovrà integrare questi minimi.

Questi sono i problemi che esistono oggi nel nostro mercato del lavoro.

Come cercare di affrontarli, come uscire, come definire una *exit strategy* da questa situazione? Vorrei proporvi tre riforme fondamentali che pensiamo, con il professor Pietro Garibaldi, siano essenziali per il nostro Paese. La prima è una riforma del percorso di ingresso nel mercato del lavoro. Qui si tratta di introdurre un contratto a tempo indeterminato a tutele progressive. Questa deve essere la modalità principale di ingresso oggi nel mercato del lavoro, un contratto a tempo indeterminato, lo sottolineo, bisogna subito entrare con un contratto che non ha una scadenza e che deve fornire tutele crescenti nel corso del tempo. Seconda cosa che bisogna fare, bisogna istituire dei minimi salariali, che oggi mancano nel nostro Paese, quindi un salario minimo orario. Terza cosa da fare: bisogna dare coperture universali a chi perde il lavoro, non devono essere soltanto i lavoratori più protetti, quelli delle grandi imprese, che hanno aiuto quando perdono il posto di lavoro, bisogna cambiare le regole, definire regole uguali per tutti, basta disoccupati di serie A, di serie B, di serie C.

Come procedere? Due linee d'azione sono fondamentali. Primo: noi vogliamo standard minimi che siano applicabili a qualsiasi forma contrattuale. Bisogna superare quella situazione, che si è consolidata e cristallizzata nel corso degli anni, di asimmetrie stridenti di trattamento, da un lato gruppi che erano più potenti, avevano più potere contrattuale e sono riusciti a ottenere condizioni di favore, dall'altro posizioni di svantaggio e di debolezza molto forti concentrate sulle categorie più vulnerabili. Noi vogliamo che i contratti siano legittimi e leciti soltanto nella misura in cui rispettano standard minimi. L'idea fondamentale è che bisogna da una parte concedere alle imprese una certa flessibilità nella fase dell'assunzione, perché non vogliamo in qualche modo togliere alle imprese la possibilità di sperimentare, di guardare ai contenuti del lavoratore e di cercare di capire quali sono le qualità del lavoratore che viene assunto. Quando sono stati introdotti questi strumenti di flessibilità, abbiamo avuto una stagione in cui sono stati creati più posti di lavoro, e noi non vogliamo rinunciare a questo aspetto positivo della flessibilità, al tempo stesso non vogliamo però che questa flessibilità diventi segregazione, condizio-

ne permanente di marginalità all'interno del nostro Paese. Quindi manteniamo una certa flessibilità nella fase di ingresso, incentiviamo le parti a investire in formazione e quando questo investimento viene fatto allora possiamo anche irrigidire di più, perché a quel punto in ogni caso l'irrigidimento non è un costo per l'imprenditore, che sa bene che se ha investito nel capitale umano di un lavoratore e se quel capitale umano è molto produttivo, privarsi del suo contributo sarebbe in ogni caso molto costoso, perché dovrebbe formare un altro lavoratore. Questa è l'idea di fondo. E dobbiamo al tempo stesso garantire ai lavoratori un percorso di lungo periodo, che dipende dalle loro qualità chiaramente, se si impegnano, se sono produttivi, se rispettano i patti, ma non partono con il fatto che sanno già che dovranno restare tre anni, qualunque sia la loro *performance* all'interno dell'azienda. Come si può concepire una cosa di questo tipo? Dobbiamo distinguere in modo preciso i percorsi di ingresso in prova dalle prestazioni che sono genuinamente temporanee. Nel mercato del lavoro c'è una percentuale molto limitata di prestazioni che sono effettivamente temporanee: i lavoratori stagionali, nell'alberghiero, nel turismo, per esempio, oppure sostituzioni. Queste sono davvero prestazioni temporanee, ma la gran massa dei lavori sono lavori che non nascono in partenza per essere temporanei, è una deformazione legata all'uso di queste figure contrattuali flessibili il fatto che il 70% delle assunzioni sia in termini temporanei. Invece vogliamo flessibilità in ingresso ma in un contratto a tempo indeterminato. Come può avvenire? Questo vuol dire che creiamo due fasi in un contratto di lavoro a tempo indeterminato: una fase di inserimento e una fase di stabilità. La fase di inserimento può durare tre anni, ad esempio, e in questo periodo il lavoratore gode della tutela obbligatoria indipendentemente dalla dimensione d'impresa, quindi l'interruzione prima della fine del terzo anno senza giusta causa richiede fino a sei mesi di indennità, crescente nel corso del tempo, possiamo pensare quindici giorni ogni tre mesi, cinque giorni ogni mese, dipende, questi sono aspetti che possiamo discutere. Dopo i tre anni, si passa alla stabilità, cioè esattamente alla normativa attuale. È così che pensiamo a un percorso d'ingresso. Inizialmen-

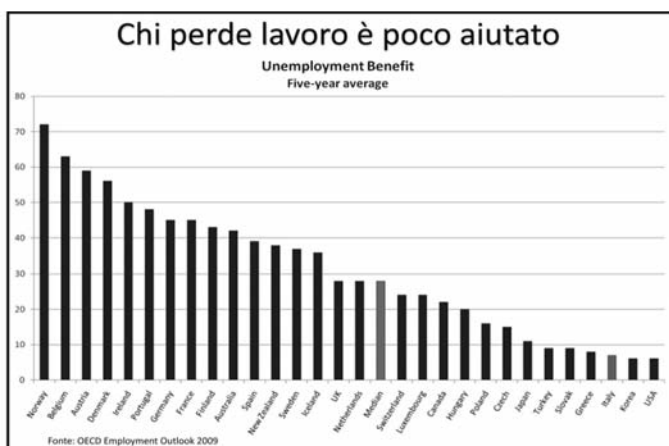
te prevediamo regole precise per determinare i costi per il datore di lavoro che dovesse licenziare il lavoratore senza giusta causa, crescenti gradualmente nel corso del tempo. L'idea è quella di permettere una certa flessibilità all'ingresso, ma dopo tre anni, quando c'è stato l'investimento nella formazione, quando il datore di lavoro ha potuto saggiare, capire le caratteristiche del lavoratore e il lavoratore ha potuto capire se quello è un lavoro che è adatto alle sue competenze, a quel punto si passa a un irrigidimento, cioè a una normativa più stretta come quella che oggi esiste nel nostro mercato del lavoro. Ma si inizia subito con un contratto che è a tempo indeterminato. Dobbiamo anche cambiare le regole per i contratti a tempo determinato. Se ci sono prestazioni genuinamente temporanee, le sostituzioni per esempio, le stagionali, benissimo usarle. Altrimenti qual è l'altra condizione in cui possiamo permettere di continuare a usare i contratti a tempo determinato? Che paghino di più. Se paghiamo di più i lavoratori allora sì, possiamo anche offrirgli un contratto a tempo determinato, ma solo se i salari sono più alti. Il principio è quello di permettere ai lavoratori di assicurarsi, di potersi in qualche modo premunire dal rischio di disoccupazione. Li devo pagare di più se voglio assumerli con un contratto flessibile come è quello a tempo determinato. Altrimenti sarò costretto ad assumere con un contratto a tempo indeterminato, a tutele progressive. E non posso scappare da quel passaggio dell'inserimento, cioè non posso assumere qualcuno con un contratto a tempo determinato e trasformarlo poi in un contratto a tempo indeterminato di tre anni, se assumo con un contratto a tempo determinato e voglio poi passare a quello a tempo indeterminato gli anni in cui il lavoratore è stato nel contratto a tempo determinato vengono scontati dal periodo di inserimento, quindi passerà già alla fase di stabilità, perché il contratto a tempo determinato ha svolto le funzioni del periodo di inserimento. Vogliamo scoraggiare l'abuso dei contratti a tempo determinato come strumenti per in realtà ottenere manodopera a basso costo e in qualche modo precarizzare e marginalizzare fasce importanti della nostra forza lavoro. Un ragionamento simile va fatto rispetto al parasubordinato. Se ci sono prestazioni mono-commit-

tenti il permesso di costituire quei contratti di lavoro deve avvenire soltanto a condizioni salariali più alte. Se li paghiamo molto allora possiamo anche concederci una maggiore flessibilità, così si possono proteggere contro il rischio di licenziamento.

Una cosa che comunque bisogna fare è che tutte le figure contrattuali progressivamente convergano nei contributi previdenziali, perché con il sistema contributivo chi non versa i contributi o chi ne versa di bassi non avrà domani una pensione. Quindi queste disparità di trattamento in termini di contributi previdenziali non devono più sussistere nei casi di lavori alle dipendenze, quindi mono-committenti. È chiaro che se è un lavoro genuinamente autonomo è un altro discorso, è un rischio che il lavoratore ha scelto volontariamente di assumersi. Ma se è un lavoro alle dipendenze, devo pagare i contributi previdenziali che sono riconosciuti a tutti i lavoratori dipendenti.

Il salario minimo: ci vuole anche qui uno zoccolo minimo, che può essere differenziato anche in base all'età, oltre che al costo della vita, è chiaro che 5 euro a Bergamo sono diversi da 5 euro a Palermo, dobbiamo tenere conto di questi aspetti, e dovranno essere rivisti sulla base delle indicazioni di una Commissione dei bassi salari. Oggi abbiamo una fascia consistente di lavoratori precari che guadagna meno di 5 euro all'ora, ed è una fascia molto importante. Questi lavoratori se non hanno una tutela legale non hanno altro tipo di tutela, sono di fatto alla mercé di datori di lavoro che hanno molto più potere contrattuale nei loro confronti che rispetto agli altri lavoratori. E c'è molta letteratura economica che documenta il fatto che con queste condizioni di mercato, quando c'è un eccesso di potere contrattuale da parte del datore di lavoro rispetto a queste fasce deboli, alzare i salari, imporre un salario minimo non distrugge posti di lavoro, al contrario può costruirne di nuovi.

C'è poi il problema degli ammortizzatori sociali, un problema serissimo per il nostro Paese. Questi sono i dati dell'OCSE sulla copertura dei sussidi di disoccupazione, quanti disoccupati oggi ricevono un sussidio di disoccupazione, vedete la distribuzione tra i diversi Paesi OCSE e l'Italia è il fanalino di coda:



In Italia meno del 10% dei disoccupati oggi viene aiutato dallo Stato. Gli altri lavoratori sono coperti, o non perdono il lavoro o ci sono la cassa integrazione o le liste di mobilità, ma per i giovani che perdono il lavoro non c'è niente, non c'è neanche il sussidio ordinario di disoccupazione. Quindi solo il 9,7% è coperto dai sussidi di disoccupazione, ed è qualcosa che dobbiamo cercare assolutamente di affrontare. Quello che noi pensiamo sia utile fare è imporre regole uguali per tutti, quindi bisogna riordinare e ampliare il grado di copertura dei sussidi di disoccupazione. Ci vuole un solo programma universale, con un periodo contributivo minimo, che chiaramente deve coprire, quindi deve dare qualcosa di più degli attuali sussidi ordinari di disoccupazione: il 65% dell'ultimo salario nei primi sei mesi poi decrescente nel corso del tempo, per incentivare la ricerca di un impiego. Non vogliamo certamente smantellare la cassa integrazione ordinaria e si può usare anche la cassa integrazione straordinaria in alcuni casi, però certamente non deve più esserci la situazione attuale in cui la cassa integrazione viene pagata dal contribuente generico. Stiamo creando un mostro in questa recessione: 9 miliardi di soldi dei contribuenti vengono dati alle imprese sulla base di scelte discrezionali dell'autorità pubblica che decide a chi dare e a chi non dare. Sono circa 9 miliardi quelli della cassa integrazione in deroga e questi soldi non sono pagati dalle imprese, sono pagati dal contribuente generico. La cassa integrazione in deroga è pagata dal contribuente ge-



nerico, la cassa integrazione straordinaria è pagata dalle imprese. La cassa integrazione ordinaria prevedeva il fatto che ci fosse una forma di pagamento, chi usa la cassa integrazione straordinaria con la normativa normale doveva pagare di più, invece con la cassa integrazione in deroga non è così, paga il contribuente. Vedremo se davvero uscendo dalla crisi si ridurranno queste ore di cassa integrazione, che io ho il forte sospetto siano state utilizzate in molti casi per affrontare non problemi temporanei di esuberi ma problemi strutturali. Questo sospetto mi viene dal guardare la distribuzione delle ore di cassa integrazione: nel 2005 il 60% delle ore di cassa integrazione andava a due settori, il tessile e il meccanico, nel 2009 la distribuzione è rimasta la stessa. Ma in una recessione non sono solo il tessile e il meccanico che vengono colpiti dalla crisi, tutte le imprese vengono interessate. Se fosse stata utilizzata davvero unicamente come uno strumento temporaneo, ci sarebbe dovuta essere una distribuzione molto uniforme delle ore di cassa integrazione. Quindi c'è un problema nell'uso di questi strumenti. Non voglio abolirli, assolutamente, devono rimanere, ma è giusto che i datori di lavoro siano responsabilizzati rispetto all'utilizzo, quindi chi li usa deve contribuire un po' di più degli altri, anche in modo tale che non appena si esce dalla crisi se ne riduca l'utilizzo e i lavoratori vengano riassunti, altrimenti diventano sussidi permanenti alle imprese. Vedo che ci sono reazioni in sala, bene, il dibattito poi sarà più ricco.

Perché bisogna riformare anche il percorso d'ingresso oggi che c'è il problema dei licenziamenti? In realtà bisogna pensare anche all'ingresso nel mercato del lavoro perché rischiamo, andando il nostro Paese incontro a una fase di bassa crescita – come purtroppo si annuncia: le previsioni ci dicono 1% di crescita, dopo un -6% dell'ultimo anno e mezzo, che vuol dire bassa crescita –, con molte imprese in condizioni di incertezza e che quindi tenderanno ancora di più a usare il lavoro temporaneo. Per questo motivo abbiamo bisogno di intervenire oggi anche nel percorso in ingresso, altrimenti rischiamo di perdere intere generazioni. È successo in Svezia e in Giappone, che hanno attraversato crisi finanziarie gravi come la nostra nel corso degli anni '90, addirittura in

Svezia è aumentata la quota di lavoratori temporanei, prima sono stati tutti licenziati e quindi sono crollati, poi, durante una modesta stagnazione, di crescita molto bassa, hanno assunto soltanto con contratti temporanei. Questa è una situazione che rischia di accentuare ulteriormente il dualismo del nostro mercato del lavoro. Quindi oggi è il momento di intervenire non soltanto sui percorsi in uscita, quindi aumentando la copertura dei sussidi di disoccupazione e impedendo che la disoccupazione sia accompagnata dalla caduta in una situazione di povertà assoluta, ma dobbiamo intervenire anche nel percorso di ingresso. Abbiamo il dovere di farlo se vogliamo pensare al futuro dei giovani. E qui mi fermerei.

### **Pia Locatelli**

Gli stimoli sono moltissimi, ma se iniziassimo ora un dibattito su queste proposte stravolgeremmo l'impostazione del nostro incontro. Credo invece che dobbiamo organizzare, e me ne assumo l'impegno, un altro incontro per entrare in modo specifico su questo tema del mercato duale e questa sera mantenere l'impostazione che ci eravamo dati, anche perché in questa situazione di grande difficoltà vorrei che non perdessimo la speranza e continuo a ritenere importante dare la parola ad alcuni giovani. Passerei quindi alla tavola rotonda a cui abbiamo invitato tre giovani, tutti sotto i 40 anni, che sono tre esempi di giovani che, nonostante le grandi difficoltà, sono riusciti a costruirsi un progetto di vita.

Si tratta di Oscar Mora, Silvia Giordani e Gianmarco Gabrieli, che presento rapidamente per poi cedere la parola al direttore de *L'Eco di Bergamo* Ettore Ongis, che proprio ieri ha dedicato a questo argomento quasi una pagina ed è quindi particolarmente attento a questi temi. Gianmarco Gabrieli è amministratore delegato de "I Pinco Pallino" e presidente del Gruppo Giovani Imprenditori di Sistema Moda Italia; Oscar Mora è presidente del Gruppo dei Giovani Imprenditori dell'Associazione Artigiani di Bergamo; Silvia Giordani è una ricercatrice che guida un *team* di ricerca al Trinity College di Dublino. Dico due parole in più su Silvia, intanto perché, come ho sempre dichiarato, sono partigiana con le donne e poi perché voglio segnalare

che Silvia si è diplomata all'Istituto "Natta" di Bergamo, si è laureata a Milano, è andata negli Stati Uniti, ha fatto un master, poi un dottorato, il post-dottorato, e ha vinto una borsa di studio, un *grant*, di 1 milione di euro dal governo irlandese per fare ricerca. Questo è avvenuto nel 2007, sono passati poco più di due anni e questo milione di euro ora è quasi raddoppiato, infatti la sua capacità di guida di questo *team* ha fatto in modo che le abbiano fornito un impianto che vale un altro mezzo milione. Questo per dire che in uno scenario di grande difficoltà ci possono essere delle azioni, delle *best practices* che vogliamo seguire, perché vogliamo avere la speranza, senza negarci le grandi difficoltà di questa realtà che mi pare il professor Tito Boeri abbia illustrato con una evidenza plastica. La parola al direttore de *L'Eco di Bergamo*.

### **Ettore Ongis**

*direttore de L'Eco di Bergamo*

Grazie. C'è un elemento che accomuna questi tre signori al di sotto dei 40 anni, oltre alla giovane età per la quale manifestiamo tutta la nostra invidia, ed è che aiutano gli altri giovani. La responsabilità che sono riusciti ad assumersi diventando ricercatori, o imprenditori, o formatori, è diventata anche un impegno nei confronti degli altri. E questa mi sembra la caratteristica più bella.

Ho chiesto a Confindustria dei dati e, avendo fatto lavo-



rare un po' di persone, vorrei citarne alcuni che riguardano le scuole bergamasche. Una delle realtà più positive che si sono viste a Bergamo negli ultimi anni è l'aumento della scolarità: oggi la Bergamasca è la terza provincia in Lombardia per iscritti alle superiori. A sorpresa da questi dati studiati da Confindustria emerge che gli iscritti agli istituti tecnici nella Bergamasca sono 14.800, gli iscritti ai licei 15.800 e che negli ultimi anni il trend si sta invertendo, soprattutto con la crisi, e stanno aumentando gli iscritti agli istituti tecnici – ad esempio sono aumentati del 18% gli iscritti all'Itis “Paleocapa”. Vuol dire che metà della popolazione scolastica bergamasca frequenta i licei, metà frequenta gli istituti tecnici. Ci sono poi 9.000 e rotti studenti che frequentano gli istituti professionali. Vuol dire che gli istituti tecnici sono ancora vivi, molto vivi, e sanno produrre ancora delle eccellenze, come vedremo ascoltando adesso Silvia Giordani, ricercatrice al Trinity College di Dublino, che si occupa di chimica e soprattutto di nanotecnologie. Ho una serie di domande, gliele faccio tutte insieme e poi lei risponde. Primo: cosa l'ha portata a occuparsi di questo?, era l'unica donna iscritta al “Natta”, così ho letto.

### **Silvia Giordani**

Al primo giorno del terzo anno dell'Itis, quando ho scelto la specializzazione “Deuterio”, ero l'unica donna, ma non ero l'unica di tutto l'Itis. Entro la settimana eravamo in quattro!

### **Ettore Ongis**

Cosa ha imparato in questa strada che si è aperta dal “Natta” ed è finita a Dublino? Oggi lei è a capo di un Centro di ricerca sulle nanotecnologie, con lei lavora un'équipe di soli giovani, qual è il messaggio che vuole dare ai suoi compagni del “Natta” e a tutti i giovani bergamaschi?

### **Silvia Giordani**

*ricercatrice, Trinity College, Dublino*

Prima di tutto buonasera a tutti, ringrazio per l'invito, sono molto contenta di essere qui, è sempre bello tornare a

casa, mi avete dato l'occasione di ri-volare a casa e rivedere i miei genitori e ne sono molto contenta.

L'introduzione del professor Boeri ovviamente spaventa e quindi io spero con il mio contributo di dare voce alla speranza, al sogno. Sono sempre stata una sognatrice, sono contentissima di non aver mai smesso di sognare e se oggi sono una giovane ricercatrice che può assumere sette giovani ricercatori che lavorano con me è perché non ho mai smesso di sognare. Questa è forse la prima cosa che voglio dire ai giovani, ai giovani del "Natta" in particolare, ovviamente avendolo frequentato sono molto vicina a loro e li ho anche visitati l'anno scorso, ho visto il loro bellissimo progetto di cui poi ci parleranno e non vedo l'ora di sentire gli aggiornamenti. Quindi questo è il mio primo messaggio: continuare a sognare.

Che cosa ho imparato? Ho imparato credo tante cose. Dal "Natta" sono passata a Milano, da Milano ho fatto il salto negli Stati Uniti, dove ho fatto appunto un dottorato, e da lì sono andata poi in Irlanda per un post-dottorato. Da tutte queste esperienze ho imparato prima di tutto a rimettermi in discussione, quando uno si sposta dalla zona di comfort, dalla famiglia, dalla città, deve per forza mettersi in discussione e scoprire quelle che veramente sono le proprie capacità. Probabilmente avevo sempre saputo di averle, ma quando ti trovi da sola, a dover parlare in un'altra lingua, a imparare totalmente nuove culture, tu davvero capisci di che cosa sei fatto e



che cosa puoi fare. Questo non vuole dire che per forza uno deve andare all'estero per capire cosa può fare, deve soltanto uscire un pochino, noi diciamo – uso delle espressioni inglesi a volte perché non le so tradurre – non pensare dentro la scatola, *don't think inside the box*, esci da questa scatola e pensa, rivaluta te stesso e tutto quanto guardandoti da tanti punti di vista. Da ragazzina avevo la passione dell'arte, mi piaceva dipingere, sono sempre stata affascinata da Picasso e quello che faceva lui era proprio questo: un qualsiasi oggetto lo guardava da tante angolature, da tante direzioni, sopra, sotto, dietro. Questa è una cosa molto importante. Sono stata quattro anni in America, adesso sono da cinque anni in Irlanda e in ogni Paese secondo me ho imparato delle parti di me, delle caratteristiche che forse non sapevo di avere.

In America ho imparato a fare domande, perché lo studio di dottorato era molto competitivo e mi sono resa subito conto che l'impostazione era diversa, in Italia ero abituata ad avere i compagni di classe, lo spirito di gruppo, cose bellissime, però forse in America invece mi hanno spinto a dire: "Puoi fare veramente di più, puoi essere il migliore". Lì spingono forse all'esagerazione, però io ho imparato a dirmi che posso essere veramente il migliore, posso impegnarmi e ottenere risultati fuori dalla norma, molto speciali, in quel momento con i risultati scolastici, quando poi mi sono dedicata alla ricerca con le pubblicazioni, e lavorando sodo. Lavorare l'ho sempre fatto, qui a Bergamo nessuno ci potrà mai dire che non lavoriamo sodo, quello l'ho appreso da qua, è una caratteristica tipicamente bergamasca. Però forse ho imparato a dire: "Sono brava", che è una cosa che prima mi mancava. La prima volta che sono intervenuta in un convegno, "La scienza delle donne", nella mia esposizione ho usato l'aggettivo fortunata più volte e al termine un rettore donna di una università italiana mi ha detto: "Smettila di dire che sei fortunata, inizia a dire che sei brava". Ricordo che al momento sono rimasta un po' scioccata (ma no, è una cosa che non si dice), ma mi ha fatto riflettere. Questa è una cosa che voglio dire ai giovani: voi siete bravi, sappiatelo e non abbiate paura di esserlo. Quando ero nell'Istituto, dai 15 ai 18

anni, ero molto timida, non volevo dire di essere brava, preferivo essere una della classe. E questa è una cosa forse che dobbiamo dire: va bene, siamo anche amici, siamo tutti insieme, siamo un gruppo, è bellissimo, però dobbiamo essere anche bravi, dobbiamo essere competitivi. I numeri che abbiamo sentito prima fanno paura e l'unico modo secondo me per andare avanti e poter vincere questa crisi è con l'eccellenza. Dobbiamo cominciare veramente a pensare a essere eccellenti, perché lo siamo.

Voglio dire una nota positiva sull'istruzione italiana: io mi sono appunto diplomata al "Natta" e laureata a Milano, arrivata in America ho dovuto fare tutta una serie di esami per essere ammessa al corso *graduate* negli Stati Uniti. Questi esami sono standardizzati in tutto il mondo e gli americani, fanatici delle statistiche, paragonano i risultati di tutte le persone che hanno fatto quel tipo di esami, il GRE per esempio, e così tu vedi non solo il tuo risultato ma anche quante persone negli ultimi dieci anni in tutto il mondo hanno fatto meglio di te, in percentuale, quindi hai una serie di valori, la parte matematica, la parte della logica e così via, con dei numeri. Quello che mi aveva colpito era che questi numeri erano molto bassi: solo il 5% di tutti quelli che avevano fatto quell'esame negli ultimi dieci anni aveva fatto meglio di me. Da questi paragoni è saltato fuori che ero un genio, per cui là mi aspettavano con i tappeti rossi. E allora una cosa voglio dire: non abbiate paura a fare bene, a essere veramente bravi. Questa è la prima cosa. E poi fare domande, non essere timidi, proporsi. Pia una volta ha detto che le donne non interrompono

## **Pia Locatelli**

una precisazione: questo l'ho imparato da Madeleine Albright, che in una intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* aveva detto, a proposito di donne: "Non aspettate che vi diano la parola, perché non ve la daranno quasi mai, prendetevela". Questo lei ha insegnato alle sue studenti e a tante di noi. Ho passato l'informazione, l'insegnamento e Silvia lo ha appreso.

## **Silvia Giordani**

Io ascolto, ascolto, ascolto, ma quando c'è da parlare bisogna farlo. Per cui veramente bisogna cominciare a dire: io valgo. Ovviamente bisogna lavorare sodo, ma quando si lavora sodo e si hanno i risultati bisogna andare in giro a dirlo, senza paura. Questa è una cosa che voglio veramente dire ai giovani: nel momento in cui tu sai le cose le puoi dire, non devi avere paura.

Io non ho mai pensato al mio futuro, infatti rientro nelle categorie che hanno un contratto a tempo determinato. Le proposte del professor Boeri dicevano che dai 35 anni uno dovrebbe avere un contratto a tempo indeterminato, io non l'ho ancora ma non mi preoccupo, perché continuo a lavorare, mi piace quello che faccio, sto avendo risultati molto buoni e so di essere sempre competitiva. Secondo me l'importante è essere competitivi e non farsi mai spaventare. Quando andavo a sostenere gli esami, evitavo di entrare in aula fino all'ultimo momento, perché non sopportavo le ansie di tutte le compagne, non mi interessava sapere in quanti avevano superato l'esame, volevo dare il meglio, ed è questo che voglio dirvi: date il meglio. È ovvio che mi fa piacere sapere che c'è chi sta pensando a come risolvere la crisi per i giovani, è importantissimo anche per me che sarò felicissima se tra qualche anno il mio contratto diventerà a tempo indeterminato, e anche in Italia, chissà, mi farebbe molto piacere. Però dico: non fatevi frenare dalla paura, pensate sempre che ci sarà un futuro, perché se siete bravi lo costruite.

## **Ettore Ongis**

Grazie. Vorrei farle tre domande a bruciapelo. La prima è questa: bisogna andare a Milano, a New York, a Dublino per vincere?

## **Silvia Giordani**

No, no, si vince anche qui.



## **Ettore Ongis**

Lei conosce altri che sono “usciti dalla scatola” restando in Italia?

## **Silvia Giordani**

Non uscendo mai? Secondo me se parliamo della ricerca universitaria, che è l'ambito che io conosco e quindi non posso generalizzare a tutti i lavori, per essere un buon ricercatore ci si deve spostare, io credo nella mobilità. Quindi la risposta è sì, bisogna uscire. Non dico però che bisogna uscire per non tornare, non è il mio messaggio, però sperimentare, aprire gli orizzonti, andare a esplorare varie realtà direi che è importante.

## **Ettore Ongis**

L'altra è questa: lei non ha mai pensato al suo futuro, ma ha sentito la descrizione fatta dal professor Boeri, che è veramente scioccante, scioccante perché reale. Di fatto chi sta pagando di più questa crisi sono i giovani, però lei dice di non avere paura. Questo atteggiamento di spensieratezza le deriva dal fatto che oggi ha energia, forza, si sente brava, nella competizione vince, oppure, come anche lei ha accennato, c'è bisogno di una tutela, c'è bisogno che si lavori per dare ai giovani una prospettiva, e anche poi una pensione?

## **Silvia Giordani**

Sì, ma proprio perché ho fiducia che c'è qualcun altro che ci sta pensando, non ci devo pensare io. Sono felicissima di poter continuare la mia ricerca, stare nel mio laboratorio e non pensarci. Però sicuramente è certo che qualcuno se ne deve occupare.

## **Ettore Ongis**

Infine: ci sono possibilità per i giovani in Europa?

## **Silvia Giordani**

Sì, in Europa ci sono fondi. Quello che ho vinto io, il President of Ireland Young Researcher Award, è proprio un fondo per giovani. Nella mia fattispecie era un fondo irlandese, Science Foundation Ireland, che mi ha dato questo *grant*, però in Europa ci sono vari fondi simili, c'è l'European Research Council che stanziava parecchi fondi per giovani. Bisogna fare domande.

## **Ettore Ongis**

Grazie. Gianmarco Gabrieli, presidente dei Giovani Industriali di Bergamo, amministratore delegato de "I Pinco Pallino". Ho notato che Confindustria Giovani è molto impegnata soprattutto sui temi dell'inserimento dei giovani nel lavoro e dell'istruzione. Quindi innanzitutto gli do la parola per spiegare questa attenzione affinché la cultura d'impresa entri nel mondo scolastico e che risposta trova appunto nel mondo scolastico. Gli chiedo anche di raccontarci brevemente la sua esperienza, in modo da conoscerlo meglio. Grazie

## **Gianmarco Gabrieli**

*presidente Giovani Industriali di Bergamo*

La mia esperienza è abbastanza semplice, meno entusiasmante rispetto a quella di Silvia. Ho studiato Economia a



Milano ma non ho finito gli studi, perché ho preferito intraprendere due attività imprenditoriali e successivamente, dopo aver avuto un minimo di successo, le ho vendute e sono rientrato a lavorare nell'azienda di famiglia. Contrariamente a quello che diceva prima Tito Boeri, non credo che siano le retribuzioni, e le ricchezze accumulate, che possono garantire il futuro delle persone, io credo che siano soprattutto le idee. E noi giovani imprenditori dobbiamo porci nei confronti dei giovani stimolando le loro idee, perché è solamente cercando di individuare quali possono essere le loro passioni, quali sono i loro veri "spiriti animali" che li si possono guidare verso il futuro e possono un domani davvero non solo trovare un lavoro ma anche crearselo. Perché non è necessario andare a cercare di trovare un lavoro a tempo determinato o indeterminato o con un contratto unico che dir si voglia, io credo che i giovani devono pensare anche a nuove idee imprenditoriali. Tanto è vero che una delle nostre preoccupazioni è stata quella di costituire due anni fa un accordo con un Istituto bancario per favorire la nascita delle *start-up*. Abbiamo messo a disposizione un fondo a livello lombardo di circa 30 milioni di euro con la possibilità per i giovani di richiedere finanziamenti fino a 250mila euro senza garanzie. Il risultato è che nella Bergamasca in due anni abbiamo avuto zero riscontri, forse perché mancano le idee. È questa forse la cosa più drammatica: se mancano le idee, allora il Paese è veramente morto. In un Paese come il nostro, veramente bloccato, i giovani, che saranno sempre più schiacciati dal peso del sistema pensionistico che dovranno pagare ai loro genitori, dovranno trovarsi una nuova via di sviluppo, che non può basarsi solamente sull'aspettare che chi non è giovane si prenda cura di loro, devono essere i giovani stessi i primi a darsi una mossa. Forse l'Italia è anche un Paese delle contraddizioni, se può succedere – giusto per la cronaca locale – che un Tribunale come quello di Bergamo sostanzialmente condanni un artigiano a pagare gli assegni alla propria figlia di 32 anni che da otto anni è studente fuori corso. Non voglio ovviamente sindacare la scelta del Tribunale, che va assolutamente rispettata, ma sicuramente è un episodio sorprendente e forse è necessaria una piccola rivoluzione da parte dei giovani, perché se ci sono legislazioni

che portano a questo effettivamente noi giovani dobbiamo essere i primi a darci una mossa.

Una mossa anche per cercare di capire cosa ci sta attorno, io trovo alquanto sconvolgente che il 70% dei nostri universitari non sappia che l'Italia è il secondo Paese manifatturiero in Europa dopo la Germania, perché ovviamente, nel momento in cui usciranno dal mondo scolastico, non conoscere la realtà pregiudicherà il loro futuro.

### **Ettore Ongis**

Quindi quando si parla di “bamboccioni” lei ritiene che un pochino questa generazione lo sia.

### **Gianmarco Gabrieli**

Un po' sicuramente è anche colpa nostra. Pochi mesi fa è stato lanciato un allarme da parte dell'Associazione europea delle Associazioni giovanili su dati dell'Unione Europea che evidenziavano come in Italia un quarto dei giovani tra i 20 e i 24 anni non ha un posto di lavoro, non lo cerca e nemmeno studia. Questi, se non sono “bamboccioni” ci sarà un altro termine, ma alquanto simile. Però l'Italia è anche un Paese strano, perché diversamente troviamo, soprattutto nel nostro territorio della Bergamasca e anche di Brescia, molto attivismo da parte dei giovani. Quindi la situazione si sta un po' polarizzando: ci sono giovani molto impegnati e altri molto meno.

Noi come giovani di Confindustria Bergamo cerchiamo di essere vicini ai giovani con politiche mirate per la scuola, cerchiamo di realizzare diverse iniziative, dagli *stage* per i ragazzi durante il periodo estivo premiando gli *stage* migliori, ma anche *stage* per i docenti con corsi di formazione del mondo economico territoriale, nonché *stage* all'interno delle aziende, sempre per i docenti. Così come recentemente abbiamo realizzato il progetto “Esplora” all'interno dell'Istituto “Paleocapa”, nel quale sono stati realizzati due laboratori, uno di robotica e uno di scienze naturali, in modo tale che con il contatto diretto con la scienza i giovani possano appassionarsi e creare il proprio sogno. Perché se i giovani non riescono a trovare il proprio sogno non avranno possibilità di successo.

### **Ettore Ongis**

Dottor Gabrieli, anche a lei la stessa domanda: che strada consiglierebbe ai giovani per realizzarsi, per coronare questo sogno di cui parlava prima, ai suoi coetanei, ai suoi amici, anche a quelli che non hanno molte idee? Che possibilità c'è per quelli che non hanno molte idee? Capisco la sua richiesta, è legittima, è giusta, dobbiamo darci da fare. Quanti anni aveva quando ha aperto la prima impresa?

### **Gianmarco Gabrieli**

La prima impresa l'ho aperta a 24 anni.

### **Ettore Ongis**

Ma lì c'è anche una scuola di famiglia, non è che tutti nascono imparati.

### **Gianmarco Gabrieli**

Sì, sicuramente. Va fatto un lavoro anche verso le famiglie perché il discorso per far capire che il nostro territorio può essere ricco anche dal punto di vista imprenditoriale e che i giovani possono anche crearsi una propria azienda va fatto anche all'interno delle famiglie, che sono i primi bastioni, e spesso sono le prime a dire che è meglio iscriversi al liceo rispetto all'istituto tecnico mentre invece in Italia, in Europa, e anche nella Bergamasca, tuttora in tempo di crisi, c'è un *gap* molto forte di personale tecnico che non viene effettivamente trovato.

### **Ettore Ongis**

E quindi lei cosa consiglierebbe?

### **Gianmarco Gabrieli**

Consiglio prima di tutto di aprire la testa leggendo il giornale, viaggiando. Già queste due cose sarebbero più che sufficienti.

## **Ettore Ongis**

Grazie. Oscar Mora è presidente dei Giovani Artigiani di Bergamo. Bello essere riusciti a mettere intorno al tavolo i giovani di Confindustria e i Giovani Artigiani...

## **Oscar Mora**

ci vuole poco...

## **Ettore Ongis**

Ci vuole poco? Bene. La stessa preoccupazione che ha manifestato Gabrieli nei confronti della formazione dei giovani, per aiutarli a inserirsi nel mondo del lavoro e soprattutto nell'orientamento scolastico, è condivisa dall'Associazione Artigiani e dai Giovani Artigiani. Prego Mora.

## **Oscar Mora**

*presidente Giovani Artigiani di Bergamo*

È proprio per quello che ho detto che ci vuole poco, ognuno ai diversi livelli opera in funzione di quelle che sono le sue competenze. Noi siamo partiti dal basso, dai



ragazzi che frequentano quella che veniva chiamata la terza media. Attraverso un progetto con il Patronato San Vincenzo li abbiamo incontrati all'interno di laboratori, nei quali i ragazzi possono sperimentare la manualità, in queste botteghe della manualità. Gianmarco diceva prima: "aprire la mente... la passione", noi portiamo l'orgoglio e la passione che sono tipici della nostra imprenditoria artigianale e cerchiamo di trasferirli ai ragazzi. Perché questo? Perché siamo convinti che, nel momento in cui i ragazzi riescono a capire quelle che sono le loro capacità, quella che è la loro indole, e riescono a canalizzarla attraverso il percorso scolastico, che poi culmina con quella che potrà essere la loro attività, di sicuro troveranno piena soddisfazione.

Oggi si rischia di avere un livellamento, un appiattimento, i ragazzi vengono bombardati dai media in maniera molto molto pesante, le famiglie in egual modo purtroppo hanno anche loro delle difficoltà, e l'istituzione scolastica in quanto tale, come è stato enunciato prima, ha difficoltà oggettive. Noi come Artigiani cerchiamo di ridurre queste distanze, di fare un po' da punto di riferimento tra questi tre elementi che sembrano andare ognuno per la sua strada e che invece sono molto molto collegati. Il nostro obiettivo sarebbe proprio quello di arrivare alle famiglie, di far capire loro che ogni ragazzo è diverso. Io l'ho sperimentato sulla mia pelle: mio fratello è diventato commercialista, a lui in terza media davano l'attestato di profitto e di buona condotta, in seconda media la suora ha chiamato i miei genitori chiedendo se non volevano farmi cambiare scuola perché ero un po' un disastro, dove passavo crollavano le porte, qualche finestra. Però quando deve cambiare il fuso orario mio fratello viene da me. Lui fa il commercialista, io riparo le auto, stessa famiglia, competenze diverse. E allora perché non mettere a frutto questa diversità? perché non cercare di capirla da subito, nel momento in cui la scelta diventa importante? Il passaggio dalla scuola primaria a quella di secondo grado: è lì il fulcro. C'è il rischio di una dispersione scolastica molto pesante, la metà dei neo-diplomati dichiara di essere pentita del percorso che ha intrapreso. Questi sono dati che fanno pensare. Abbiamo istituti dove gli insegnanti spingono verso i licei, quando la neces-

sità per il ragazzo può essere diversa, e va capita. Parlo con un professore che mi diceva come negli anni '70 lavorassero in terza media con lo psicologo, con il quale riuscivano a intraprendere un percorso, unitamente alla famiglia, per stilare quelle che potevano essere le caratteristiche di ogni ragazzo, in modo tale da indirizzarlo subito verso "la retta via" – usiamo questo termine –, la via giusta. Vuol dire che una base c'era già.

Quindi quello che si sollecita da più parti è che il mondo del lavoro si avvicini attraverso queste esperienze, che noi riteniamo molto arricchenti sotto tutti i punti di vista anche per noi imprenditori, e allo stesso tempo che l'istituzione scolastica in quanto tale capisca che i tempi stanno cambiando e si deve evolvere con la stessa velocità, così come gli imprenditori si evolvono all'interno delle aziende quando comprano un macchinario nuovo, quando pensano a qualcosa di nuovo.

## **Ettore Ongis**

Mi ha incuriosito molto questa vicenda dei genitori. Come si diceva prima, i figli sono pochi e tutti pensano di avere in casa un genio. Avessimo tanti figli probabilmente saremmo più rilassati, ma ne abbiamo pochi e per forza tutti pensano che loro figlio deve raggiungere certi risultati. I ragazzi vengono caricati di un'attesa molto forte e io davvero credo che è molto difficile essere bambini oggi. Anche perché ciò che non si dice è peggio di ciò che si dice, quindi i ragazzi, leggendo il linguaggio non verbale, capiscono benissimo dai tuoi occhi che papà si aspettava che giocassi bene e invece hai fatto una partita disastrosa. E questo per loro è un giudizio di condanna dal quale non se ne esce.

Lei diceva che anche nella scuola c'è questo problema, questa difficoltà a far capire che ci sono delle attitudini e bisogna in qualche modo favorirle. Perché, al di là del fatto economico, non è perdente consigliare a un ragazzo di fare un lavoro diverso rispetto a quello che la mentalità diffusa ritiene necessario, questa idea della licealizzazione? Se uno non fa il liceo vuol dire che ha qualche problema di comprendonio. Perché questa cosa non è vera?



## Oscar Mora

È diventata ormai una cosa di massa sentir dire che se non vai al liceo non vali, sopra questa riga hai valore, al di sotto no. Perché si continua a ritenere non gratificanti determinate attività? Allora, se andiamo a riscoprire queste attività e le riqualifichiamo effettivamente per quello che sono, non sarà più un “difetto” diventare dipendente, essere un collaboratore di un’azienda di queste dimensioni. Perché comunque sia quando ai ragazzi della terza media si parla di piccole imprese di livello artigianale, gli si dice che le conoscenze devono esserci, conoscenza delle lingue, delle tecnologie, i computer piuttosto che altro. Mentre l’idea di massa è ancora quella che è un lavoro di serie B. E non è più così.

Il punto sta proprio nella diversità delle persone. Se andiamo a spezzettare le ore di una giornata, ci si rende conto che la maggior parte del tempo la si passa in azienda e se io mi sveglio la mattina e vado a fare qualcosa che non mi piace, non renderò, non sarò propositivo, non sarò un valore aggiunto per la mia impresa. Allora è inutile che i genitori spingano su un determinato canale, perché il ragazzo non dà risposte. Vuol dire che qualcosa di diverso c’è in questa persona ed è lì che bisogna lavorare, che bisogna scoprire. Io sono convinto della mia scelta di diventare perito elettronico, ma non per la votazione di 58 sessantesimi, o perché settimana scorsa ho terminato un corso triennale per dirigenti in economia e commercio, ma perché sono andato a fare qualcosa che mi piaceva. Due anni bocciato al Liceo scientifico con tre materie era un segnale forte, inequivocabile, e io ho avuto la fortuna di avere una famiglia alle spalle che mi ha forzato a ragionarci insieme, a capire che scelta volevo fare, dove volevo andare. Per fortuna abbiamo preso la scelta giusta, altrimenti sarei diventato una di quelle percentuali della dispersione scolastica. Ecco che secondo me è su questi aspetti che bisogna lavorare in modo abbastanza importante. A prescindere dal periodo contingente di crisi più o meno, il punto sta proprio nel valorizzare la diversità delle persone. Se io ho delle persone motivate, queste mi daranno, e su persone motivate io investo come imprenditore.

## **Ettore Ongis**

Qual è l'esperienza che fate al Patronato?

## **Oscar Mora**

L'esperienza al Patronato San Vincenzo consiste in un percorso di quattro incontri con gli educatori del Patronato che vanno a trovare i ragazzi all'interno delle scuole e un quinto incontro che viene fatto all'interno del Patronato nel quale i ragazzi trovano laboratori fissi con giovani imprenditori e alcuni "diversamente giovani" (come li chiamo io), che sono artigiani in pensione che dedicano il loro tempo. I ragazzi vivono un'ora in un laboratorio, poi vengono "girati" e vivono un'altra ora all'interno di un altro laboratorio, e in ognuno sperimentano piccole cose di manualità. Sono laboratori di grafica (le Arti Grafiche danno sempre un supporto molto importante), meccanico utensileria, autoriparazione, una saletta per la cucina, saldatura carpenteria, sartoria. Un esempio banale: sabato scorso due classi hanno girato nel laboratorio di sartoria, la prima si è rifiutata categoricamente di provare a cucire con la macchinetta portatile che gli artigiani avevano messo a disposizione, la seconda è stata un'ora e mezza, quindi mezz'ora in più del tempo previsto, perché voleva finire di confezionare un accappatoio. Allora: venti ragazzi, dieci in un modo e dieci in un altro, ci sarà un perché. Non si può far fare a tutti la stessa scuola perché ci va l'amico o perché lo vogliono i genitori.

## **Ettore Ongis**

Grazie, complimenti a tutti e tre. Passo la parola a Pia Locatelli.

## **Pia Locatelli**

Grazie, sapevo che sarebbe stato interessante ascoltare queste esperienze di giovani, grazie davvero per i vostri contributi.

Ora è il momento dell'ingegner Barcella. Il professor Boeri non scappa via subito, ha promesso di restare in sala ancora un momento per ascoltarlo. L'ingegner Barcella è troppo famoso qui a Bergamo per essere presentato e ovviamente ci fa piacere che l'ex-presidente di Confindustria Bergamo sia diventato presidente di Confindustria Lombardia. Quando il professor Boeri ha presentato la sua relazione, nella zona della platea dove la presenza di Confindustria è alta si è creato un certo sommovimento, di cui ora ci piacerebbe capire le ragioni. La parola all'ingegner Barcella.

### **Alberto Barcella**

*presidente Confindustria Lombardia*

Il professore è qui di fronte a me, benissimo. Innanzitutto grazie per avermi invitato. Ho preso parecchi spunti dagli interventi che mi hanno preceduto, in particolare chiederei a Mora di accompagnarmi domani a Milano ad una conferenza stampa che terrò nella mia veste di presidente di Confindustria Lombardia per presentare un progetto di orientamento, glielo chiedo perché io non saprei esprimermi bene come si è espresso lui. Proprio domani inaugureremo una iniziativa che coinvolgerà tutte le Territoriali lombarde per orientare la scelta dei ragazzi delle medie presentando loro anche l'opzione di iscriversi agli istituti tecnici e le opportunità che offre il mondo dell'industria, il mondo manifatturiero in particolare.



Questo sommovimento, come l'ha chiamato Pia, o questo, diciamo così, moto di ribellione, molto sopito, molto educato, l'abbiamo avuto perché non ci identificavamo in alcune delle osservazioni del professore. Non metto in discussione perché, essendo un professore, se cita dei numeri sicuramente li ha verificati, però vorrei distinguere la posizione dell'industria rispetto a quelle di altri settori, cominciando da quello della Pubblica Amministrazione dove i cosiddetti precari, o comunque gli assunti a tempo determinato e le forme flessibili di lavoro, sono estremamente diffusi. Il 50% citato da Rocca e il 10% citato dal professore di contratti a tempo determinato che si trasformano poi in contratti a tempo indeterminato sono probabilmente entrambi veri, perché il 10% lo dice lei e non lo metto in dubbio, il 50% citato da Rocca è riferito alle imprese industriali prima della crisi. La percentuale di trasformazione di contratti a tempo determinato nel mondo dell'industria, prima del cataclisma che ci è capitato tra capo e collo, era del 50%. Rocca è preciso nel citare i numeri così come lo è lei, professore: ho qui la documentazione che gli ha preparato Confindustria e poi di estrazione è un astrofisico, per cui con i numeri sa lavorare molto bene.

### **Tito Boeri**

Sono i numeri di Bombassei.

### **Alberto Barcella**

Speriamo che non siano di Bombassei ma siano i dati veri. Comunque, al di là di tutto, il problema esiste e non dobbiamo nascondercelo. E si è manifestato ancora di più in questo momento di crisi. Problema dovuto a una distorsione del sistema del mercato del lavoro in Italia. Noi lo diciamo da anni che esiste una iper-protezione di chi il posto di lavoro ce l'ha già e non esistono assolutamente difese o garanzie per chi non ha avuto la possibilità di entrare nel mondo del lavoro e quindi di acquisire quei diritti che poi sono inalienabili e immodificabili per tutto il corso della permanenza all'interno del mondo del lavoro strutturato.

Le aziende non sono entità filantropiche, sono entità che tendono alla sopravvivenza, come diceva in una vecchia affermazione il professor Zappa – io sono un volgare ingegnere, per cui quando faccio qualche incursione su temi economici mi perdoni se non sono preciso –, quindi per prima cosa tendono a sopravvivere e poi, se ce la fanno, tendono anche al profitto. Ma queste imprese si trovano a confrontarsi in uno scenario sempre più complicato, sempre più ampio. Una volta si poteva regolare un mercato del lavoro definendone i confini con i confini nazionali, oggi qualsiasi azienda che opera all'interno di uno Stato nazione si trova di fatto a competere con tutto il mondo e quindi con realtà che hanno regole completamente diverse dalle nostre, hanno una flessibilità maggiore alla nostra e hanno costi dei fattori produttivi molto più bassi, per una serie di ragioni che non sto ovviamente a illustrare, anche perché ognuno di voi le conosce molto bene. Quindi per realizzare l'obiettivo di Zappa, ossia la sopravvivenza, cercano di sfruttare tutte le flessibilità che vengono offerte, magari anche in maniera distorta, da quella grande intuizione che è stata la legge Biagi, e prima ancora la legge Treu, che hanno comunque portato risultati, l'ha detto anche lei, hanno aumentato il numero di occupati, soprattutto tra i giovani, all'inizio dell'applicazione di queste nuove norme. Nel momento in cui poi la crisi si è manifestata nella sua crudezza, ovviamente le aziende, trovandosi di fronte all'alternativa di lasciare a casa coloro che potevano lasciare a casa perché erano arrivati alla scadenza del contratto di tempo determinato, o di lavoro interinale, il cosiddetto lavoro di somministrazione, hanno fatto questa scelta piuttosto che aprire la cassa integrazione o azioni di mobilità, piuttosto che aprire tutta una vertenza con i sindacati che difendono i loro iscritti.

Per ritornare al tema che ci sta a cuore: da una parte ci sono i giovani – che sono quelli flessibili o precari, secondo i punti di vista, comunque coloro che non hanno ancora conquistato all'interno del mondo del lavoro una posizione stabile – e dall'altra ci sono invece le persone più anziane, che questa posizione l'hanno, la difendono e sono ovviamente fortemente spalleggiate dai sindacati. Quindi si crea una contrapposizione fra generazioni.

Ho ascoltato con molta attenzione le sue proposte, professore, sono proposte meritevoli di approfondimento, io sarei anche per una assunzione di tutti a tempo indeterminato, quindi senza più tante formule anche complicate, con tutta una serie di varianti e di opzioni che devono essere valutate di volta in volta, però dall'altra parte ci vuole anche una flessibilità in uscita. Perché si sceglie di lasciare a casa un giovane e si tiene una persona "anziana".

Poi mettiamoci anche d'accordo su cosa vuol dire giovani, perché una volta le statistiche si riferiscono fino a 39 anni, poi ne ho viste fino a 29, poi fino ai 24 partendo dai 19. (Io ho definito una regola molto semplice: io sono del 1955, tutti coloro che sono nati dopo sono giovani, tutti quelli che sono nati prima sono vecchi e io sono l'ago della bilancia, però credo che non venga accettato da tutti questo criterio). Quindi mettiamoci d'accordo anche su cosa vuol dire giovani, perché continuare a considerarli giovani fino ai 40 anni può anche andare bene in una prospettiva di allungamento della vita, e quindi anche dell'allungamento della vita attiva, ma sarebbe un discorso molto complicato.

Comunque oggi questa contrapposizione tra giovani e anziani esiste, è un dato di fatto che deve essere affrontato, ed esiste nel nostro sistema perché è un sistema estremamente rigido, in cui i diritti sono stati, diciamo così, conquistati con grande fatica e con grandi lotte – e non devo dirlo a una socialista – però oggi forse andrebbero rivisti in uno scenario profondamente cambiato. Non si vuole ovviamente lasciare sul lastrico nessuno, però nel momento in cui devo decidere se licenziare un giovane o un anziano e se voglio seguire le norme contrattuali che le parti sociali hanno stabilito, io licenzio un giovane. Se devo mettere in mobilità – lei lo sa meglio di me –, maggiore è l'anzianità in azienda e minore è la possibilità di mettere in mobilità questa persona. Quindi il sistema è strutturato per far pagare le situazioni di crisi ai giovani e non agli anziani.

È vero che anche le persone anziane hanno i loro problemi, perché sappiamo benissimo che se si perde il posto di lavoro quando si hanno più di 50 anni poi si fa una grande fatica a trovarlo. Per cui bisogna mettere in piedi sistemi di indennità di disoccupazione, un *welfare* che

sia più adeguato ai tempi che stanno cambiando molto rapidamente, e che continueranno a cambiare.

I giovani si troveranno ad essere persone mature in un futuro che sarà contraddistinto dall'incertezza. Probabilmente mai nell'evoluzione storica si è trovato un momento in cui il futuro è così difficilmente prevedibile come oggi. E mi riferisco ovviamente a una previsione di carattere socio-economico, al netto da eventi catastrofici che possono sempre avvenire, fare una previsione del futuro oggi è estremamente difficile. Cosa possiamo dire delle allocazioni delle produzioni che ci saranno da qui a dieci anni? cosa si farà in Europa, cosa si farà in Asia, cosa si farà negli Stati Uniti? come si allocheranno le produzioni? come saranno i flussi migratori? come sarà la vita in un Paese di vecchi? Perché l'Italia e il Giappone fra vent'anni saranno Paesi di vecchi, quindi la domanda di questi mercati sarà profondamente diversa da altri mercati, le capacità di far fronte alle esigenze espresse da questi mercati saranno molto diversificate.

Questa grande incertezza, questa difficoltà di prevedere il futuro automaticamente implicano che i giovani devono essere flessibili. Dimentichiamo la flessibilità nell'entrata e nell'uscita dal mondo del lavoro e pensiamo alla flessibilità nell'affrontare i problemi, la flessibilità che ha così ben espresso anche la nostra amica Silvia Giordani, che si vede che è stata negli Stati Uniti, un Paese sfidante, dove i giovani sono percentualmente molto più numerosi rispetto al nostro Paese e dove i giovani, e gli anziani, ri-



schiano tutti i giorni. La crisi è stata devastante negli Stati Uniti da un punto di vista della disoccupazione, lì c'erano persone che perdevano il posto di lavoro dalla sera alla mattina e non si guardava se uno era giovane o era vecchio, veniva espulso il meno valido, il meno bravo. Questa competizione fortissima che c'è in quel Paese – e che in qualche modo Silvia Giordani ci ha trasmesso – è dovuta anche a questa società, che qualche volta spaventa anche me per tanto è crudele nella sua determinazione. Noi invece siamo molto meno crudeli, e parlo di europei non soltanto di italiani, abbiamo impostato un sistema sociale che cerca di farsi carico anche di chi è in una posizione di debolezza. Poi ce la fa, non ce la fa, ce la fa solo parzialmente, però se uno sta male in Europa e ha bisogno dell'assistenza pubblica sicuramente si trova meglio che non negli Stati Uniti, tant'è che Obama adesso sta rischiando anche la sua carriera politica in una grande riforma sanitaria.

Il sistema che abbiamo messo in atto sulle pensioni è un sistema "premiante" per chi ha la fortuna di essere inserito in un determinato modo nel mondo del lavoro e sarà pagato in futuro dagli altri, su questo non c'è assolutamente alcun dubbio. Però noi dobbiamo imparare anche a mettere in discussione certe posizioni che diamo per acquisite. Il futuro sarà molto più difficile del presente che conosciamo e certe conquiste, che sono state dolorose e difficili, frutto del lavoro dei nostri padri e dei nostri nonni e che ci hanno permesso di vivere in un relativo benessere, non sono scontate per il futuro, su questo dobbiamo essere estremamente chiari. Il futuro è incerto, potrà essere bello, lo possiamo sognare ed è bello sognare cose positive, non avere incubi, quindi continuiamo a farlo, però mentre sogniamo dobbiamo essere anche concreti. I giovani impegnati devono essere degli idealisti, devono guardare al futuro con la speranza, devono sognare, devono avere progetti che vogliono realizzare, magari anche grandi, magari anche impossibili, ma che sono lo stimolo, la forza per andare avanti, nello stesso tempo bisogna essere concreti, per cui bisogna cercare di incanalare i sogni là dove sono realizzabili. E qui mi trovo molto con le parole di Mora e di Gianmarco: non tutti siamo uguali, però tutti abbiamo delle potenzia-



lità, quindi non dobbiamo dire che c'è spazio solo per i migliori, i migliori avranno di più, però tutti hanno la possibilità di affermarsi se faranno la scelta giusta, tutti hanno la possibilità di realizzarsi, perché tutti hanno dei valori, l'importante è saperli far emergere e su questi puntare. E qui il ruolo della famiglia, il ruolo della scuola, il ruolo della società sono fondamentali. Quando si arriva a un certa età si diventa un po' barbogi e si vuole insegnare ai giovani cosa devono fare e cosa non devono fare, i giovani ascoltano e poi fanno quello che vogliono, in genere è sempre successo così e credo che questa regola valga anche per le nuove generazioni, però comunque la società ha una responsabilità nei confronti dei giovani, deve offrire loro le opportunità perché possano esprimere le loro potenzialità. E allora quei pochi soldi che ancora il nostro Stato ha dove li deve indirizzare? li deve indirizzare soltanto nella difesa di alcuni "privilegi" oppure per permettere ai giovani di costruire un futuro migliore? Il che non significa che automaticamente i giovani lo faranno, ma noi abbiamo il dovere di offrire queste possibilità, abbiamo il dovere di offrire una scuola migliore, un'università migliore, opportunità di impiego migliori. Non voglio fare l'eterno difensore delle imprese industriali, ma le imprese industriali oggi, nonostante la crisi e le difficoltà che stanno attraversando, sono luoghi che offrono grandi opportunità ai giovani, perché sono luoghi competitivi, perché sono luoghi internazionali – le aziende che riescono a rimanere sul mercato si trovano proiet-



tate nei mercati internazionali –, sono estremamente stimolanti perché hanno bisogno continuamente di innovare, di cambiare, di adattarsi al mutamento delle situazioni economiche e dei mercati, e quindi sono luoghi che offrono grandi opportunità a chi ha qualcosa da esprimere in termini di innovazione, di creazione, di determinazione, di proposta. Però se avremo, come diceva Mora, soltanto laureati in Scienze della comunicazione, *L'Eco di Bergamo* ne assumerà un po', però alla fine non ne potrà assumere più di tanti, o se avremo molti laureati in materie e in discipline umanistiche sicuramente ci troveremo in difficoltà, ci troveremo a disagio rispetto a dei *competitor* che comunque sono estremamente temibili.

Dobbiamo superare gli stereotipi che bloccano l'evoluzione del nostro Paese. Uno ad esempio è quello di distinguere (l'hai fatto anche tu Pia questo errore) il momento della formazione e dell'apprendimento dal momento del lavoro, del fare. Non esiste più una distinzione netta, non esiste un periodo della vita in cui si impara e un periodo della vita in cui si applica, si impara per tutta la vita e si può cominciare ad applicare anche mentre si studia. La proposta della riduzione dell'età dell'obbligo ai 15 anni non è una riduzione del diritto dell'obbligo, è permettere – come diceva Mora prima – a chi non riesce a trovare all'interno della scuola la sua realizzazione, di realizzarsi formandosi all'interno dell'impresa, perché l'impresa è un luogo formativo. Una volta si diceva “vado a imparare il lavoro”, perché il lavoro si impara, quando si va in un'azienda si impara il lavoro, anzi da noi si diceva che lo si “rubava”, perché gli artigiani erano gelosi del loro lavoro per cui l'apprendista, il garzone doveva rubarlo il lavoro, osservando, studiando, guardando quello che faceva. L'impresa è la prima scuola, le prime scuole tecniche sono state le botteghe artigiane nel medioevo. L'impresa per sua natura è formativa, questo ce lo siamo dimenticati, mentre era un concetto estremamente diffuso e chiaro sino a pochi decenni fa, sino ai decreti delegati della scuola, l'“Esperia” aveva rapporti strettissimi con il mondo dell'industria, l'apprendistato era un qualcosa che era normale e quindi la bottega artigiana, l'azienda industriale erano luoghi dove si andava a imparare. Ancora oggi l'azienda è un luogo dove si impara,

anzi oggi, con il progresso tecnologico e con le nuove sfide, è un luogo dove si impara ancora di più, dove ci sono potenzialità che la scuola non ha. Quindi ci vuole una stretta collaborazione tra il mondo della scuola e il mondo dell'impresa e ci vuole un'attitudine a cambiare, un'attitudine a capire che i tempi sono mutati, che l'industria non è più quella del padrone delle ferriere, è un luogo completamente diverso. Per fare questo noi imprenditori dobbiamo spiegare che cosa sono le imprese, dobbiamo dare il nostro contributo per orientare le scelte dei giovani e soprattutto le scelte delle famiglie, perché un ragazzo di terza media non sceglie la scuola, non è lui che lo fa, è la famiglia che sceglie.

### **dal pubblico:**

Scegliere quale scuola frequentare è già difficile per un ragazzo di 15 anni, lo diventerebbe ancora di più se la scelta venisse anticipata.

### **Alberto Barcella**

Noi siamo il Paese europeo che tiene di più i ragazzi a scuola. La percentuale di occupazione dei giovani in Italia è molto bassa anche per questo motivo, perché il nostro ciclo scolastico è più lungo degli altri Paesi, dove di solito la scuola secondaria è di quattro anni, mentre da noi è di cinque.

Si fa tardi e devo smettere, ma il discorso è appassionante, quello che voglio dire è che comunque il futuro è dei giovani, non è sicuramente nostro. Viva la speranza e la forza.

### **Pia Locatelli**

Grazie per questo intervento appassionato. Io continuo a dissentire sul fatto che l'abbassamento dell'obbligo scolastico aiuti, perché non è una questione di separatezza. Comunque potrebbe essere l'argomento di un prossimo incontro organizzato dalla Fondazione.

Ora c'è un momento di dibattito, che inizia con brevi in-

terventi programmati perché ci sono alcune esperienze e alcune proposte che vorremmo farvi ascoltare. Iniziamo da un gruppo di studenti dell'Itis "Natta" che dall'estate del 2008 ha contribuito allo sviluppo di un Laboratorio solare termodinamico, hanno costruito un paraboloide sopra il tetto del "Natta", un'esperienza bellissima, e alcuni di loro sono qui per raccontarci questa loro esperienza.

### **Daniele Barcella**

*studente-ricercatore laboratorio solare, Itis Giulio Natta, Bergamo*

Buonasera, mi chiamo Daniele Barcella e sono uno studente dell'Itis "Natta" al quinto anno. Un ringraziamento personale e a nome di tutto il gruppo di studenti a Pia Locatelli e a tutte le persone che ci hanno sostenuto e ci sostengono tuttora nella realizzazione di questa esperienza, che per me è stata una impareggiabile occasione formativa e orientativa. La realizzazione di questo progetto è stata possibile grazie allo stanziamento di 400mila euro ad opera di Enti istituzionali e di aziende, che ringrazio, in particolare le aziende Donati Group e Xeliox di Medolago, la Provincia di Bergamo, il Comitato pro "Pa-leocapa" e "Natta" presieduto dal dottor Roberto Sestini. Iniziative come "Odysseus, navigare nelle idee" di Con-



findustria Bergamo e “BergamoScienza” sono state le premesse per la nascita di questo progetto, avviatosi poi a realizzazione grazie alla lungimiranza di Franco e Pino Donati.

Questo laboratorio è nel suo genere l’unico in Europa ad essere allestito in una scuola e utilizzabile dagli studenti. Sul tetto dell’Itis “Natta” è stata attrezzata per l’attività didattica una superficie di 400 mq e installato un paraboloide lineare da 9 mq per il solare termodinamico a concentrazione, del tipo di quelli in allestimento nell’Ospedale di Menaggio per l’impianto di *solar cooling*, la fine dei lavori è prevista per l’estate 2010.

Inoltre in uno degli edifici dell’Itis “Natta” è stata allestita un’aula di lavorazione di 50 mq con innovative tecnologie per il risparmio energetico.

Lo scopo di questo laboratorio è consentire agli studenti un percorso di ricerca riguardante quella che è una delle principali sfide contemporanee: la produzione di energia e il risparmio energetico, argomento trasversale che richiede una trattazione interdisciplinare, infatti i professori coinvolti sono docenti di Impianti chimici, Fisica, Matematica, Chimica e Filosofia. Parteciperemo al World Expo di Milano 2015. La figura dello studente-sperimentatore, già patrimonio dell’Itis, si è evoluta a quella dello studente-ricercatore grazie all’acquisizione di competenze metodologiche e applicative specifiche. Egli mette a punto un percorso di ricerca personalizzato, collaborando all’allestimento e al collaudo degli impianti e delle strumentazioni necessarie, definisce poi le procedure di utilizzo e provvede a diffondere i risultati ottenuti, una volta validati.

Quest’anno sono settanta gli studenti del triennio del nostro Istituto e uno studente del quinto anno del Liceo scientifico del “Collegio Sant’Alessandro” che si sono iscritti ai corsi di approfondimento in orario extra-scolastico. Il laboratorio solare termodinamico del “Natta” è stato progettato e sviluppato come risorsa tecnologica, scientifica e didattica disponibile per tutte le scuole della provincia di Bergamo, alcune delle quali lo hanno già visitato in occasione della nostra partecipazione alle attività di “BergamoScienza” 2009. Grazie per l’attenzione.

## Nicola Pesenti

*studente-ricercatore laboratorio solare, Itis Giulio Natta, Bergamo*

Buonasera, sono Nicola Pesenti, sono un ex-studente dell'Istituto "Natta" e sto frequentando il secondo anno di Scienze statistiche a Milano.

In questo laboratorio io e i miei compagni realizziamo campagne di misurazione dell'energia incidente di origine solare che arriva al terreno nei campi dell'infrarosso, del visibile e dell'ultravioletto, servendoci di sonde radiometriche al fine di misurare il rendimento dell'impianto nelle varie condizioni meteorologiche e stagionali. Abbiamo ottenuto una collaborazione importante dalla Stazione meteorologica di Orio al Serio e richiesto la collaborazione all'ENAV (Ente nazionale di Assistenza al Volo) e all'Agenzia regionale per l'Ambiente per implementare le nostre rilevazioni. I dati raccolti sono poi sottoposti a elaborazioni *software* e di natura statistica. Utilizzando la termocamera all'infrarosso in dotazione al laboratorio conduciamo indagini termografiche e analisi predittiva per individuare eventuali situazioni problematiche e di stress ai componenti del paraboloide lineare. Lavorando d'estate con i nostri docenti, l'analisi termografica ci ha consentito durante il 2008 di definire nel dettaglio la strutturazione degli interventi di recupero degli impianti chimici del nostro laboratorio di tecnologie chimiche e dell'impianto elettrico dei laboratori di chimica dell'ala



“Paleocapa”. A seguito di questa analisi, è stato progettato un intervento, in parte già realizzato, per una spesa di circa 150mila euro finanziati da Provincia di Bergamo e Camera di Commercio. Per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro, elemento essenziale della gestione e della qualità in azienda e a scuola, abbiamo definito le necessarie procedure operative standard, per garantirci la qualità delle misurazioni abbiamo invece sviluppato protocolli di utilizzo degli strumenti. Disponiamo già di finanziamenti per ultimare gli impianti del laboratorio, ma tuttora i lavori purtroppo sono bloccati da circa tre mesi.

Questo laboratorio ha letteralmente cambiato il mio modo di pensare e di vedere le cose e grazie a questo sono riuscito a interfacciarmi, già dalla quarta superiore, al mondo del lavoro e ad alcune aziende. Questo mi ha fatto capire che le basi sì le impari sui banchi di scuola, ma alla fine è provando concretamente a metterle in pratica che si impara e ci si forma. A mio parere questo laboratorio è davvero una grande risorsa per tutti i giovani studenti della provincia.

Ringraziamo i docenti, che saranno i nostri *tutor* fino alla conclusione di questa esperienza nel 2015, che sono i professori Bellini, Chinelli, Ferrarini, Fossa, Malaguti e Pedruzzi e infine un ringraziamento speciale a Silvia Giordani per il sensibile incoraggiamento che ci infonde con il suo lavoro e con il suo esempio. Grazie.

## **Pia Locatelli**

Grazie. Ora diamo la parola a Francesca Seghezzi della Segreteria provinciale Cgil, responsabile delle politiche giovanili e delle politiche di genere.

## **Francesca Seghezzi**

*Segreteria provinciale CGIL Bergamo*

Sarò brevissima, avevo diverse cose da dire ma ho tagliato molto, visto l'orario. Innanzitutto ringrazio la Fondazione Zaninoni per aver organizzato un dibattito con questo tipo di taglio, molto pragmatico e molto calato nella pratica e nelle idee, perché è quello che serve. Se-

condo noi sulle politiche giovanili manca proprio il dibattito, quando se ne parla lo si fa in termini sociali e psicologici e non viene invece affrontato in maniera più pragmatica. Questo convegno credo sia utile proprio per aprire questo tipo di dibattito, che è necessario perché il nostro – è stato detto, lo hanno confermato i dati di Boeri – è un Paese che non sta dando prospettive ai giovani, è un Paese che ha creato un divario generazionale che non ha paragoni negli altri Paesi europei e che va recuperato. Viviamo in un Paese in cui i giovani di fatto in questo momento non possono esigere il loro diritto all'autonomia. Cosa vuol dire? vuol dire che i dati sul mercato del lavoro identificano che i giovani entrano con contratti a termine e questo fa sì che il mondo intorno non gli garantisce lo sviluppo di una famiglia. Se io ho un contratto a termine non ho un accesso al credito, non compro casa e questo spiega anche il fatto che la natalità resta a zero e quindi impedisce, secondo noi, uno sviluppo del Paese.

Molto si può fare sulla contrattazione di categoria, eliminando tutta una serie di forme che secondo noi non vengono nemmeno utilizzate dalle aziende, nel senso che la Legge 30, o Biagi (noi preferiamo chiamarla Legge 30 perché Biagi immaginava una cosa un po' diversa), prevede tutta una serie di formule che non vengono utilizzate e che non servono. Vanno riformate, vanno applicate quelle esistenti e vanno creati ammortizzatori sociali, perché – come è stato detto in precedenza – i collaboratori a progetto espulsi dal ciclo produttivo durante questa crisi





economica vanno a un reddito che è zero. E con zero io non posso pensare di programarmi la famiglia, se il mio rischio è capitare da un mese all'altro a zero, io non mi posso programmare il futuro. E allora è la contrattazione nazionale che può fare molto, ma può fare tanto anche la contrattazione sociale territoriale. La negoziazione che viene fatta con i Comuni, con le Province e con le Regioni attualmente vede al 99,9% una contrattazione sulla fascia anziana, parliamo delle rette delle Case di Riposo, parliamo delle tariffe, però molto si può fare anche con gli Enti pubblici per le politiche giovanili, per cercare di dare un supporto di sviluppo al reddito e quindi di ridare prospettive di autonomia alle nuove generazioni. Avrei diverse altre cose, ma è tardi e chiudo qui.

### **Pia Locatelli**

Grazie Francesca. Francesca Seghezzi ha chiamato in causa in qualche modo le istituzioni e in sala ci sono Marica Preda e Beatrice Testa, responsabili del progetto "Hub creativi per volare giovane: nuove idee dalle nuove generazioni" che l'Amministrazione provinciale di Bergamo sta organizzando e che verrà presentato il 5 e 6 giugno prossimi.

### **Marica Preda**

*responsabile progetto Hub creativi per volare giovane*



In realtà il progetto è già partito e siamo in dirittura finale, il 5 e 6 giugno prossimi ci saranno un convegno ed eventi di varia tipologia rivolti ai giovani.

Il progetto è partito proprio sull'assunto che abbiamo sentito più volte aleggiare nelle comunicazioni fatte sino ad ora, su alcuni nodi critici, non tanto rispetto all'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani, quanto sulla loro capacità creativa e imprenditiva. Che è una caratteristica che va sviluppata, non è innata, lo dicevano prima anche Mora e Gabrieli, e Silvia lo ha sottolineato mettendo insieme la sua competenza e capacità a un quadro di Picasso, a una capacità di creatività quindi, di trovare nuove soluzioni ai problemi. Il nostro progetto ha lavorato in questo anno in questo senso con vari Enti, è un progetto regionale, a Bergamo però si terrà l'evento finale perché la Provincia è nostro partner e quindi qui ci sarà il convegno che vuole proprio andare a ragionare, insieme a personalità, a studiosi, a chi ha fatto ricerca su questo ambito, a sponsorizzare comunque il nostro interesse verso le giovani generazioni come motori del *welfare* locale, perché questo per noi è determinante. I partner sono eterogenei e anche questo è interessante, ci sono gli Enti locali, ci sono le Cooperative sociali – io sono in particolare in rappresentanza della cooperazione sociale, che si occupa da sempre delle politiche giovanili e che quindi ha a che fare con quella parte della vita dei ragazzi che è quella che può sviluppare i talenti, non è la parte scolastica, né quella familiare, è la parte del loro tempo libero, quei momenti di vita dove possono sperimentarsi, fare piccoli laboratori, esperienze. Il progetto ha quindi messo in campo alcune piccole esperienze, sappiamo che sono sperimentazioni, piccoli passi, dove però l'obiettivo è sempre stato quello, anche attraverso laboratori e attività creative, di far ragionare i ragazzi sulle competenze che in quel momento stavano mettendo in campo e che erano competenze imprenditive, perché questa è una cosa che deve essere sviluppata.

Il nostro interesse ad essere qui questa sera era anche quello di stimolarvi a venire al convegno, che appunto è rivolto al mondo adulto, mentre nei pomeriggi ci saranno invece attività fatte dai ragazzi per i loro coetanei. Grazie

## **Pia Locatelli**

Grazie. Ultimo intervento programmato è di Simone Domenico Merigo, che abbiamo conosciuto esattamente dieci minuti prima dell'inizio di questo incontro. È l'autore della lettera sui "bamboccioni" che è stata pubblicata l'altro ieri su *L'Eco di Bergamo*. Si è ribellato ad essere considerato nella generalizzazione dei giovani come bamboccioni, ha scritto una bella lettera e abbiamo pensato di chiedergli di parlarcene. Con il suo intervento concludiamo la parte programmata dell'incontro, ma probabilmente l'incontro stesso, vista l'ora tarda.

## **Simone Domenico Merigo**

*studente-lavoratore*

Buonasera. Vorrei innanzitutto ringraziare la Fondazione per questa possibilità e ringraziare tutti quanti mi hanno preceduto perché questo è quello che io volevo con la mia lettera, volevo che si parlasse di queste problematiche.

Con quella lettera, diciamo così un po' di ribellione, ho cercato di dare un punto di vista dall'interno, mi sono permesso di presentarmi come il protagonista della vicenda, cioè il bamboccione di riferimento, per poi smantellare un po' quella figura. Perché, seguendo il dibattito pubblico, i programmi televisivi, i giornali e quant'altro,



ho visto un po' troppa generalizzazione nella figura del giovane che non se ne va di casa. Io ritengo che le sfumature siano molteplici, nel senso che ci sono situazioni che cambiano da posto a posto, da regione a regione, da situazione familiare a situazione familiare, da situazione economica a situazione economica, e mi sono sentito in dovere di cercare di fare un po' di chiarezza.

Ho incentrato la mia riflessione su tre punti, quelle che secondo me sono le cose più importanti: l'educazione, la formazione e poi il lavoro. E per educazione intendo dire l'educazione che si ha nell'ambito scolastico, quindi nella scuola a tutti i livelli, ma soprattutto in ambito familiare. Vedo troppo spesso che è proprio l'ambito familiare che non facilita noi giovani a inserirci in un'ottica di indipendenza, di lavoro, di farsi da soli – diciamo così, uso parole un po' grosse. La mia esperienza forse è diversa rispetto a tanti miei coetanei, sono sempre stato abituato da quando ero piccolo, da mio papà, dalla mia famiglia, a guadagnarmi quello che volevo, dalle piccole alle grandi cose, poi, per un motivo o per l'altro, sono andato via da casa a 18 anni, facevo la quarta superiore ma ho cominciato a lavorare. Ho lavorato in quarta superiore, in quinta e durante l'università, a cui sono ancora iscritto, ho sempre lavorato. Ci sono tanti miei coetanei che non lavorano perché non ne hanno l'esigenza, perché non gli è stata forse trasmessa questa esigenza che io ho avuto di guadagnarmi le cose da solo. Tuttora, anche se magari non avrei bisogno di lavorare per guadagnarmi una cosa, ci tengo fino in fondo, anche se me la vogliono regalare preferisco comprarmela da solo – questo è un punto di vista forse un po' esasperato.

Dopo di che ovviamente si va a finire nel discorso del lavoro e qui sta la riflessione più importante. Io ho lavorato fino all'aprile di quest'anno presso un'attività commerciale che poi, travolta dalla crisi economica, ha chiuso. Ho potuto godere di otto mesi di sussidio di disoccupazione, che grazie al cielo c'era, a cui avrei rinunciato volentieri se nel frattempo avessi trovato qualcosa di altrettanto valido. Poi la disoccupazione è finita, ho cercato e ho fatto un po' di tutto: ho lavato i piatti, ho fatto il barista, il cameriere, ultimamente ho distribuito copie di una rivista, che non mi ha pagato perché non c'era un contratto.

Diciamo che da tutto questo insieme di cose mi è scaturita la voglia potente di scrivere quella lettera. Voglio citarne la parte finale, per chi non l'avesse letta: *“Al contempo voglio lanciare un accorato appello al mondo del lavoro, della politica, dell'informazione e alla società civile tutta, affinché si apra una riflessione seria sulla questione. Affinché si parli di noi non in modo svogliato e spesso sbrigativo, ma sviscerando le problematiche che ho cercato qui di sollevare”*. Ci tenevo a leggerla perché ritengo che incontri come questi, e spero che ce ne saranno molti altri, toccano proprio nel vivo la questione. Quindi tanti complimenti all'organizzazione e tanti complimenti a chi è intervenuto, ognuno con apporti molto competenti. Grazie

## **Pia Locatelli**

Grazie. Credo che abbiamo condotto questa iniziativa in modo né svogliato né sbrigativo e che siamo entrati nel merito dei problemi, sono stati avanzati molti messaggi, appelli, indicazioni e proposte anche problematiche. Rivolgo l'invito a continuare questa riflessione a tutti noi e in particolare alle istituzioni, a partire da Franco Tentorio, Sindaco di Bergamo e presidente del Collegio sindacale della Fondazione Zaninoni, che ringrazio per la sua presenza. Grazie a tutti per la vostra attenzione al lavoro di questa sera, lungo e costruttivo.

Il testo pubblicato è il risultato della sbobinatura dei lavori del convegno a cura della Fondazione, che se ne assume la responsabilità.





Dallo **STATUTO** della “**FONDAZIONE A. J. ZANINONI**”

### Art. 3

La Fondazione, che non ha fini di lucro, ha lo scopo di dare continuità alla presenza non conformista e stimolante di A. J. Zaninoni, imprenditore, fondatore del gruppo “Jack Better”, che opera nel settore tessile-abbigliamento, attraverso un’attività di promozione culturale e di formazione riferita a tutti i livelli professionali – dalle mansioni operaie a quelle imprenditoriali – a partire dall’ambito territoriale dove lo stesso ha operato, la Valle Seriana e la Bergamasca, fino alla internazionalizzazione della sua attività.

Per il raggiungimento dello scopo la Fondazione:

- promuoverà la diffusione della cultura del lavoro, anche nella sua accezione più ampia di progetto di vita;
- studierà i trend dell’economia, approfondendone le dinamiche;
- analizzerà i meccanismi del mercato del lavoro, la sua complessità ed i suoi processi attuali e futuri;
- favorirà opportunità equivalenti e percorsi tendenti alla parità, intesa come possibilità per donne ed uomini di realizzarsi nella vita privata, professionale e pubblica;
- contribuirà alla formazione di cittadine e cittadini consapevoli, non conformisti e socievoli, anche mediante il sostegno e la collaborazione alle attività del “Centro culturale Progetto” di Bergamo.

Ai fini suddetti la Fondazione – utilizzando ogni strumento informativo – potrà promuovere e realizzare:

- studi e ricerche, raccolta di materiali e documentazione, seminari, convegni, conferenze, dibattiti, mostre, corsi di formazione e di aggiornamento, pubblicazioni, anche periodiche;
- la istituzione e la erogazione di borse di studio.

La Fondazione svolgerà la propria attività senza limitazioni di ambito territoriale.

### **Consiglio d'Amministrazione**

**Pia Elda Locatelli** - presidente  
**Roberto Bruni** - vicepresidente  
**Paolo Crivelli** - direttore  
**Maria Laura Baruffi** - consigliera  
**Raffaella Cornelli** - consigliera  
**Italo Lucchini** - consigliere

### **Collegio dei Revisori**

**Franco Tentorio** - presidente  
**Luciana Gattinoni** - revisore  
**Maria Silvia Bassoli** - revisore  
Supplenti  
**Barbara Botti** - revisore  
**Alessandro Redondi** - revisore

### **Comitato tecnico-scientifico**

#### **Francesca Bettio**

docente di Politica economica, Università di Siena,  
esperta per la D.G. V della Commissione europea

#### **Mauro Ceruti**

senatore, già preside della facoltà di Scienze della Formazione,  
Università degli Studi di Bergamo

#### **Mario Comana**

docente di Tecnica bancaria,  
Università Luiss "Guido Carli", Roma

#### **Sergio Fumagalli**

dottore in fisica, consulente del Garante della Privacy

#### **Donata Gottardi**

professoressa ordinaria di Diritto del Lavoro,  
Università di Verona

#### **Riccardo Leoni**

docente di Economia del Lavoro,  
Università degli Studi di Bergamo

#### **Marina Piazza**

presidente di Gender,  
consulenza formazione ricerca

#### **Donald Sassoon**

docente di Storia europea comparata,  
Queen Mary University of London

#### **Ornella Scandella**

ricercatrice, esperta di formazione e orientamento,  
collabora con l'Università degli Studi Milano Bicocca  
e con l'ISFOL area sistemi formativi

#### **Paola Villa**

docente di Economia industriale,  
Università degli Studi di Trento

#### **Vera Zamagni**

docente di Storia economica e Storia dell'Industria,  
Università di Bologna

### **Quaderni della Fondazione A.J. Zaninoni**

**Augusto Benvenuto** - direttore

**Fondazione A.J. Zaninoni** – Ente Morale

fondo di dotazione € 2.582.284,50 – cf 95116380163

via Zambonate 33, 24122 Bergamo – tel 035/240907 – fax 035/3831903

e-mail: info@fondazionezaninoni.org – www.fondazionezaninoni.org



## **DELLA STESSA COLLANA:**

- **L'EUROPA E IL LAVORO** Flessibilità, diritti, tutele
- **IL LAVORO CAMBIA, IL WELFARE QUANDO?**  
Parti a confronto
- **GENDER AUDITING DEI BILANCI PUBBLICI**
- **UNA GIORNATA CON RITA LEVI-MONTALCINI**
- **LA SOCIETÀ ITALIANA ALLA FINE DEL 2004**  
Presentazione del Rapporto annuale del Censis sulla situazione sociale del Paese
- **LA SCIENZA E LA TECNOLOGIA, CHIAVI DEL FUTURO DELL'EUROPA**  
Linee guida per la politica di sostegno alla ricerca dell'Unione.  
Risoluzione del Parlamento europeo.  
Rapporto Locatelli
- **TESSILE: TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO**
- **NULLAFACENTI:** luogo comune o grave ingiustizia nella pubblica amministrazione?
- **1957-2007. L'EUROPA COMPIE CINQUANT'ANNI.**  
Realizzazioni e prospettive
- **DONNE IN POLE POSITION:**  
il futuro è già cominciato?
- **TESSERE IL FUTURO:** guardare avanti e OLTRE...
- Finanza ed economia in crisi:  
**QUALE FUTURO PER IL CAPITALISMO?**
- Presentazione del libro:  
**LA CULTURA DEGLI EUROPEI DAL 1800 A OGGI**
- Superare la crisi:  
**UN PATTO GLOBALE PER L'OCCUPAZIONE**  
(predisposto dall'ILO)

*Finito di stampare  
nel mese di marzo 2010*